

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

MAGGIO 2023

FMA
**Costa
d'Avorio**

Le case
di don Bosco
Sampierdarena

Quelli che
lo hanno
conosciuto
**Giorgio
Moglia**

Don Bosco
nel mondo
Palabek

L'invitato
**Don Václav
Klement**

**La MAMMA
di DON BOSCO**

L'imboscata

Don Bosco faceva un gran bene e i nemici si moltiplicavano. Dovevano eliminarlo, sorprenderlo da solo, nel quartiere più pericoloso della città. In che modo?

«Un prete non può rifiutarsi dinanzi ad un moribondo che lo chiama per i Sacramenti» pensano. Chiamano don Bosco. Don Bosco diffida (e ne ha motivo!). Prende con sé quattro ragazzoni, solidi e robusti. Arrivano in un tugurio in cui sono radunati dei bevitori che fanno fracasso, straordinariamente allegri: «Reverendo, un goccio?»

«No grazie!» risponde don Bosco. Gli versano ugualmente un bicchiere di vino. Ma egli si accorge subito che hanno preso il vino da una bottiglia messa in disparte. Alza il bicchiere, brinda e lo ricolloca sul tavolo senza averlo bevuto.

Gli altri, subito minacciosi, esclamano: «Questo è un affronto! Lei deve berlo!» Lo circondano.

Don Bosco balza verso la porta, la spalanca. I quattro giovanotti entrano nella stanza. Subito finiscono le minacce. Ma don Bosco vuol andare fino in fondo, avere il cuore pulito. «Conducetemi dal moribondo». Il moribondo stava bene, anzi troppo bene.

Don Bosco aveva prudenza, prontezza di spirito e sangue freddo. Quel genere di appuntamenti con la morte non turbarono mai il suo gran cuore. Quei criminali non avevano una gran fantasia. E ci riprovarono. Chiamarono ancora una volta don Bosco per amministrare l'Olio Santo ad un moribondo. Questa volta era una donna che domandava di morire in pace con il Cielo. Naturalmente era notte e don Bosco, naturalmente,

era in stato di allerta. Era appena sfuggito alla morte. Perciò portò con sé i suoi quattro robusti giovanotti. Ancora un quartiere solitario e una casa isolata. Senza dubbio, era un trabocchetto. La moribonda non era che un pretesto. Ma non si sa mai... e don Bosco entrò.

C'era, è vero, una donna a letto che rantolava. Ma quattro tipacci armati di randelli facevano una strana guardia all'ammalata. Accoglienza inquietante, che allarmò subito don Bosco. Tanto più che era buio, e c'era solo una candela accesa.

Si avvicinò al letto: «Allora, brava donna, ci mettiamo a posto con Dio?» E l'altra, senza più rantolare: «Sì, ma prima voglio che mio cognato, quella canaglia che vedete lì, mi domandi perdono; poi vedremo».

L'indiziato, «quella canaglia», rispose. L'altra lo insultò. La finta collera salì (almeno sembrò salire); l'uomo furioso, con un rovescio della mano, abbatté la candela. Si piombò nel buio.

E subito quattro randelli entrarono in gioco, ma su don Bosco. Don Bosco se lo aspettava. Prese subito una sedia e se ne fece scudo. I colpi si abbattono sulla sedia fraccandola. Don Bosco fuggì verso la porta, arrivarono i suoi giovani che fecero quadrato intorno a lui. Arrivò a casa insanguinato, ma la testa era intatta. La sedia l'aveva protetto bene; le doveva la vita. Solo la mano che la reggeva era ferita. Un colpo l'aveva sbucciata fino all'osso. Tutto sommato, se l'era cavata molto bene... ◆





MAGGIO 2023
ANNO CXLVII
NUMERO 5

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Mamma Margherita è il simbolo benedetto di tutte le mamme e i papà dei Salesiani (è il nuovo dipinto per i salesiani di Malta del pittore siciliano Edoardo La Francesca).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** TEMPO DELLO SPIRITO
Mamma Margherita
- 8** L'AUSILIATRICE NEL MONDO
Il cammino della sua gloria
- 12** L'INVITATO
Don Václav Klement
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Sampierdarena
- 20** DON BOSCO NEL MONDO
Palabek
- 24** IMPRESE
Maria ausiliatrice al Polo Nord
- 26** FMA
Costa d'Avorio
- 28** QUELLI CHE LO HANNO CONOSCIUTO
Giorgio Moglia
- 32** COME DON BOSCO
- 34** LA LINEA D'OMBRA
- 36** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 38** I NOSTRI SANTI
- 39** I NOSTRI LIBRI
- 40** IL CRUCIPUZZLE
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 64 edizioni, 31 lingue diverse e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Camerani, Juan José Chiappetti, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Antonio Labanca, Sarah Laporta, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, O. Pori Mecci, Santiago Valdemoros, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Alberto Rodriguez M.

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM
Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostenicivi/>

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova
Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

Questa testata è associata a



Maria Ausiliatrice nella città dell'eterno caldo

«Ancora una volta ho potuto constatare di persona, viaggiando nel mondo salesiano, che Maria Ausiliatrice - come promesso da don Bosco - è un faro di luce, un porto sicuro, l'amore materno di suo figlio e di tutti noi».



Cari amici di don Bosco e del Bollettino Salesiano, come faccio spesso voglio condividere con voi, in questo mese di maggio, un fatto che ho vissuto di recente e che mi ha toccato il cuore, e allo stesso tempo, mi ha fatto riflettere molto sulla responsabilità che abbiamo nei confronti della devozione a Maria Ausiliatrice. Quando Mamma Margherita morì, don Bosco corse alla «Consolata», la chiesa di Maria Consolatrice. Con gli occhi pieni di lacrime, Giovanni riversò tutto il suo dolore e tutto se stesso, nelle braccia della «Consolatrice», la più materna di tutte le madri: «Ora, io e i miei figli siamo senza madre sulla terra. Una mamma è indispensabile in una fami-

glia. Chi lo potrebbe fare se non voi? Vi affido tutti i miei ragazzi. Abbiamo bisogno di voi, Madre di Dio. Siate la nostra mamma, adesso e sempre...». Tutta l'opera di don Bosco, presente e futura, fu così affidata alla Vergine Maria. E la Madre celeste prese molto seriamente il suo compito. Ho potuto constatarlo di persona.

Una città salesiana

Alla fine di marzo, quando mi sono recato nuovamente in Perù, ho voluto visitare una città e una presenza salesiana molto significativa. Per diversi motivi.

Prima di tutto perché è chiamata dagli stessi abitanti del luogo «la città del caldo eterno» o anche «la città dove l'estate non finisce mai», là certamente fa molto caldo e l'umidità la rende ancora più calda.

Ma allo stesso tempo è una città molto salesiana. Più di un secolo di presenza qui ha segnato lo spirito della gente con uno stile di relazione e di legami educativi molto familiare, molto semplice, insomma molto salesiano.

E soprattutto è una città molto mariana, e nell'orbita delle due presenze salesiane, molto devota a Maria Ausiliatrice.

Vorrei sottolineare il magnifico servizio educativo che è stato fornito fin dall'inizio della nostra presenza con la scuola Don Bosco e soprattutto, negli

ultimi decenni, con l'opera salesiana di Bosconia, una presenza umile e bella in uno dei quartieri più periferici e più poveri, e dove, grazie all'impegno di tante persone (sia nella società civile sia nella Chiesa), e soprattutto grazie al carisma di don Bosco, questa parte della città continua a trasformarsi, dando opportunità di formazione professionale a centinaia di ragazzi e ragazze che non avrebbero avuto alcuna possibilità. Oggi escono da questa casa salesiana con una professione appresa, esercitata e formata per il mondo del lavoro. A Bosconia c'è persino un magnifico centro medico salesiano gestito da un ramo della nostra famiglia.

Tutto è degno di nota, ma sono stato particolarmente toccato dalla profonda devozione a Maria Ausiliatrice. Quasi inaspettatamente – perché solo un paio di settimane prima avevo annunciato che mi sarebbe piaciuto venire a conoscerli – mi sono trovato alle 18 di un normale giorno feriale in mezzo a una folla di più di tremila persone, che si erano riunite per celebrare l'Eucaristia in onore della nostra Madre Ausiliatrice.

Ho visto centinaia di bambini e giovani con i loro genitori, decine e decine di ragazzi, ragazze e adolescenti dei vari oratori salesiani del luogo, insegnanti, educatori.

Il "caldo eterno della città" sembrava poca cosa rispetto alla fede, alla devozione, all'interiorità e alla preghiera, al canto e a tutto ciò che immaginavo riempisse il cuore di quelle persone, così come riempiva il mio.

Ancora una volta ho potuto constatare di persona, viaggiando nel mondo salesiano, che Maria Ausiliatrice – come promesso da don Bosco – è un faro di luce, un porto sicuro, l'amore materno di suo figlio e di tutti noi, suoi figli e figlie. È in definitiva la MADRE in cui ci abbandoniamo e che ci condurrà sempre al suo amato Figlio. L'ho visto anche a Piura. E allo stesso tempo vorrei aggiungere un altro piccolo commento con una necessaria autocritica per tutti noi che siamo figli e figlie di don Bosco. Si tratta di questo: lo spirito di Dio arriva dove vuole e

tocca il cuore dei suoi fedeli nel modo che solo lui sa fare. È il caso della devozione alla Madre del Figlio di Dio, ma ha sempre voluto contare su di noi, e la mia nota critica è che non in tutte le parti del mondo la Madre del Cielo, la nostra Madre Ausiliatrice, è stata fatta conoscere allo stesso modo, con la stessa intensità, con la stessa passione apostolica. Ci sono luoghi dove abbiamo sviluppato scuole, dove abbiamo fatto passi, dove abbiamo certamente servito il bene della gente, ma non siamo riusciti a farla conoscere e amare.

Questo sarebbe incomprensibile per don Bosco. Vi dirò che per me è altrettanto incomprensibile e inaccettabile. Perché, inoltre, se nella famiglia di don Bosco ci fossero persone che non fanno riferimento all'Ausiliatrice, sarebbero un'altra cosa, ma non sarebbero figli e figlie di don Bosco. Lei, la Madre, e la devozione all'Ausiliatrice come Madre del Signore e madre nostra non è facoltativa nel carisma salesiano, come non lo era per don Bosco. È, semplicemente, essenziale. «Maria SS. è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere, ripeteva continuamente don Bosco, Essa sarà larga con noi di doni temporali e spirituali, sarà la nostra guida, la nostra maestra, la madre nostra. Tutti i beni del Signore ci vengono per mezzo di Maria». È mio vivo desiderio che lei, la Madre del Figlio prediletto, lei, l'Ausiliatrice, continui ad essere speciale in tutte le parti del mondo come lo è nella "città dell'eterno calore" (Piura-Perù). ♦



Una mamma come Margherita



Dipinto di Edoardo La Francesca.

Il primo ricordo di don Bosco è la mano di sua madre. Giovannino aveva solo due anni e non voleva uscire dalla stanza dove era spirato il papa. Racconta lui stesso: «Povero figlio» disse mia madre, «vieni con me, tu non hai più padre». Ciò detto, irruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perché ella piangeva». La mano di Margherita, che pure è straziata dal dolore e dall'apprensione per il futuro, è dolce e ferma: non lascerà mai i suoi figli. È il suo primo importante messaggio: «Possiamo essere colpiti, ma andiamo avanti e qualunque cosa capiti tu puoi contare su di me». Margherita aveva allora ventinove anni; Giovannino due, Giuseppe quattro, Antonio quattordici. Per Antonio, Margherita è solo la «matrigna». Per di più Antonio è un adolescente grezzo, buon lavoratore, ma cocciuto e geloso. In tutto questo Margherita è una mamma molto

La grande Opera Salesiana è stata cullata sulle ginocchia di Mamma Margherita.

Se esiste la santità delle estasi e delle visioni, esiste anche quella delle pentole da pulire, delle calze da rammendare, dei ragazzi da tirare su con polenta e amore. Mamma Margherita fu una santa così.

«moderna»: la responsabilità della famiglia è tutta sulle sue spalle. La classica battuta sulle madri oggi dovrebbe suonare così: «La mamma è sola!». Oggi, le mamme sono sole in molti modi. Perché hanno un doppio lavoro, fuori e in casa, o perché sono separate con i figli a carico o perché, nella maggioranza dei casi sono lasciate sole nel compito di educazione dei figli. «Mio marito di queste cose non si interessa» dicono, quasi a giustificare una distrazione che è in realtà una colpa grave.

Mamma Margherita è prima di tutto presente. Il suo è un amore totale ed effettivo, fatto di poche parole, molte azioni, un esempio continuo, una donazione assoluta. È una contadina analfabeta, ma ricca di infinita saggezza e di raro equilibrio. Tutti sono concordi nel sottolineare il ruolo determinante di Mamma Margherita nella formazione di Giovanni Bosco. I suoi furono insegnamenti semplici ma grandissimi. Per esempio:

Decisione e coraggio sono i primi ingredienti per riuscire. Nessuno vide mai don Bosco «scoraggiato». E neanche sua madre.

In famiglia tutti devono dare una mano. Mamma Margherita abituò ben presto i figli a lavorare in casa e in campagna. Giovanni dovette ingegnarsi per pagare gli studi: imparò a fare il sarto, il falegname, il barista e anche il barbiere. Anche a Valdocco nessuno veniva «viziato». Quando un ragazzo correva da Mamma Margherita per farsi attaccare un bottone alla giacca, lei gli porgeva ago e filo, dicendo: «Perché non ci provi tu? Bisogna imparare a fare un po' di tutto».

Il temperamento si deve dominare. Ogni figlio ha un temperamento diverso, ma ognuno deve imparare a tenere sotto controllo il proprio. Con la dolcezza e la pazienza piegò Antonio tentato all'aspresza. Con molta attenzione seguì l'evoluzione di Giovannino: «Giovanni aveva in sé quel sentimento di sicurezza nell'agire che si può con tanta facilità trasnaturare in superbia; e Margherita non esitò a reprimere i piccoli capricci fin dall'inizio, quando egli non poteva essere capace di responsabilità morale» ricorda don Lemoyne.

I litigi e le incomprensioni tra fratelli non si risolvono con i predicozzi e le discussioni. Mamma Margherita riconobbe la parte di ragione di Antonio che non capiva la voglia di studiare di Giovanni e intervenne efficacemente. Anche se probabilmente aveva le lacrime agli occhi mentre preparava il fagottino di Giovanni che andava a fare il garzone lontano da casa.

I figli hanno una strada sulla quale vanno accompagnati. Appena comprese la vocazione del figlio, Margherita gli disse chiaramente: «Sentimi bene, Giovanni. Io voglio che tu ci pensi bene e con calma. Quando avrai deciso, segui la tua strada senza guardare in faccia nessuno. La cosa più importante è che tu faccia la volontà del Signore. Il parroco vorrebbe che io ti facessi cambiar idea, perché in avvenire potrei avere bisogno di te. Ma io

ti dico: in queste cose tua madre non c'entra. Dio è prima di tutto. Da te io non voglio niente, non mi aspetto niente». Questo è veramente «dare la vita».

La gioia e la serenità sono il sale della vita. Mamma Margherita vigilava, ma non in modo sospettoso e pesante. Sapeva rimproverare sorridendo. E prendere la vita con un pizzico di umorismo. Quando lasciò il suo piccolo paradiso di pensionata dei Becchi, per seguire don Bosco in una periferia triste e malfamata, cantava con suo figlio: «Guai al mondo se ci sente, forestieri e senza niente».

Parlare, dialogare, raccontare sono momenti vitali della vita familiare. E nella piccola casa dei Becchi c'era anche il tempo di raccontare i sogni.

La coscienza morale è una guida fondamentale. Fin da piccoli, i ragazzi Bosco impararono a distinguere il bene dal male, senza ipocrisia e senza furberie. Conoscevano esattamente quello che dovevano e quello che non dovevano fare. Sul letto di morte Mamma Margherita disse al figlio serenamente: «Ho la coscienza tranquilla, ho fatto il mio dovere in tutto quello che ho potuto».

Dio si impara in famiglia. La preghiera, il catechismo, il senso della Provvidenza, i Sacramenti, le opere di carità: tutto questo Giovannino Bosco lo imparò sulle ginocchia di Mamma Margherita. Su quelle ginocchia nacque il sistema educativo di don Bosco. ◆





Il cammino della sua gloria

«Dove c'è don Bosco c'è Maria!» si diceva. Oggi, possiamo dire che dove ci sono i Salesiani c'è di sicuro una chiesa, piccola o grande, dedicata a Maria Ausiliatrice. Eccone alcune.

Nel sogno del 1844, dopo la solita scena di una moltitudine di animali di ogni specie, appare la Pastorella misteriosa. E don Bosco continua: «Dopo aver molto camminato, mi trovai in un prato dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di mordere gli altri. Oppresso dalla stanchezza, volevo sedermi, ma la Pastorella mi invitò a proseguire il cammino. Fatto ancora un breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno, alle cui estremità vi era una chiesa. Qui mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo.

In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli per custodirli: ma essi si fermavano poco e tosto partivano. Allora succedette una meraviglia: molti agnelli si cangiavano in pastorelli, che aumentando si prendevano cura degli altri agnelli. Crescendo di numero, i pastorelli si dividevano e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili.

Io volevo andarmene, ma la Pastorella mi invitò a guardare a mezzodì. Guardai e vidi un campo seminato a ortaggi.

«Guarda un'altra volta» mi disse.

Guardai di nuovo e vidi una stupenda e alta chiesa. Nell'interno di quella chiesa c'era una fascia bianca

su cui a caratteri cubitali stava scritto: HIC DOMUS MEA, INDE GLORIA MEA (Qui la mia casa, di qui la mia gloria).

Continuando nel sogno, volli domandare alla Pastora che cosa significasse tutto questo.

«Tu comprenderai ogni cosa – mi rispose – quando con i tuoi occhi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi con gli occhi della mente».

Un Santuario a Maria Ausiliatrice in Burundi

Nel 2006, il VIS, Volontariato Internazionale per lo Sviluppo aveva terminato la costruzione del Centro Scolastico Professionale e ricreativo della "Cité des Jeunes", una grande realizzazione per migliaia di giovani a Bujumbura, capitale del Burundi.

Il Burundi è uno degli stati più poveri e più travagliati da guerre civili dell'Africa Centrale, ma la gente è buona, è credente e desidera la pace.



Il direttore salesiano padre Vincenzo Gonçalves da Silva, classe 1936, brasiliano di nascita ma missionario in Africa dal 1974, diceva con vigore: «*Stiamo dando tutta la nostra vita per i poveri, ogni energia della nostra vita; ecco realizzati i laboratori, le aule, i campi da gioco, ma non basta perché i poveri non possono essere ridotti a "tubi digerenti", hanno anzitutto diritto a sentire la presenza paterna di Dio, unica vera salvezza. È necessario lanciare un segnale forte, un segnale di fede, che raggiunga e dia speranza a tutto il Burundi, che dica con chiarezza qual è la sorgente, l'ispirazione, la meta dell'impegno educativo dei salesiani, che additi a questo popolo così provato da tragici anni di guerra il volto di una Madre che accoglie e sostiene*».

Quindi non una Chiesa, ma un Santuario. Un faro luminoso per tutto il Burundi, grande, accogliente, bello architettonicamente ma di una bellezza africana, che si innalzi verso il cielo per gridare a tutti il primato dell'amore cristiano.

La Madonna si costruisce la sua casa.

È una folla commossa quella che circonda la piccola cappella da cui sorride una statuetta di Maria Ausiliatrice. La conoscono bene perché tutti i giorni al termine del lavoro ci vanno a recitare il Rosario chiedendo a Maria di benedire le loro famiglie e quelle dei benefattori che regaleranno a questo quartiere una chiesa dove poter pregare e attingere la forza di risollevarsi dalla miseria.

Il superiore regionale dell'Africa salesiana, don Guillermo Basanes, benedice solennemente la prima pietra, che verrà collocata a fondamento dell'altare. Al suo interno una pergamena che chiede all'Ausiliatrice di benedire tutto il popolo burundese, "dal lago Tanganika fino ai confini di questo bel paese" e di benedire chi si è impegnato e si impegnerà per la costruzione del Santuario.

Oltre alla pergamena, viene inserito nella pietra un prezioso frammento dell'altare che don Bosco costruì nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino. Don Bosco diceva che ogni mattone della Basilica



corrispondeva ad una grazia fatta dalla Madonna ai benefattori.

“È la Madonna che si costruisce la sua casa” aveva detto don Bosco a Torino nel 1862 costruendo la Basilica a Lei consacrata, e anche noi lo abbiamo constatato.

Comprando il terreno su cui costruire avevamo finito i soldi disponibili, ma di anno in anno la generosità dei benefattori ci ha consentito di non fermare mai i lavori.

Poi succedono fatti imprevedibili: offerte molto consistenti, non richieste; tecnici e architetti che si sono offerti gratuitamente, il geometra Guido Acquaroli che decide di stare sul posto per seguire tutti i lavori fino alla fine. Una gara di solidarietà di semplici cristiani: qualche gruppo parrocchiale raccoglie offerte, qualche coppia che si sposa rinuncia alle bomboniere, qualche prima Comunione, qualche battesimo, devolvono l'equivalente in favore del Santuario, persone private portano i loro risparmi. Il quartiere di Buterere, in cui sorge la Cité des Jeunes e il Santuario di Maria Ausiliatrice, era il più povero di Bujumbura, abitato da 51 000 persone che si sono insediate in quella zona per salvarsi dalle stragi della guerra civile; mancavano servizi essenziali, la rete dell'energia elettrica non è ancora arrivata in questa periferia.

Un imponente Santuario che cambia il volto della città. La struttura interna del Santuario cerca di richiamare la modalità abitativa tradizionale. Il presbiterio con l'altare è rotondo come la capanna ed è il luogo dell'intimità

con Gesù. Le pareti hanno una forma ovale come l'“urugo”, il cortile tradizionale ovale che sta davanti alla capanna, che accoglie tutti gli amici. Nell'urugo c'era il pozzo ed ecco la zona del battistero, ma c'era anche il deposito del sorgo ed ecco la cappella feriale, anch'essa rotonda, dove ci si può raccogliere in adorazione. In tutto il Burundi e in tutti gli Stati confinanti non c'è una chiesa così grande e maestosa lunga 72 metri e larga 45 metri e che raggiunge i 30 metri in altezza con la croce sul campanile.

La basilica di *Maria Auxiliadora* a Buenos Aires

Nel maggio 1878, a Buenos Aires, ai salesiani fu affidata la parrocchia di San Carlos de Almagro e la loro presenza divenne talmente incisiva che la vecchia chiesa non fu più in grado di contenere i fedeli. La prima pietra di una nuova chiesa fu posata il 24 giugno 1900 alla presenza del vescovo Cagliero, del presidente argentino e di sua moglie. Su richiesta del parroco, la costruzione fu sviluppata sotto la guida di suo fratello, Ernesto Vespignani, noto architetto italiano arrivato a Buenos Aires nel 1901. Furono necessari dieci anni per completarla.



La consacrazione si tenne nel maggio 1910, in occasione della festa di Maria Ausiliatrice. Ancora oggi la basilica di *Maria Auxiliadora y San Carlos* costituisce la più grande opera architettonica realizzata dai salesiani di don Bosco in Argentina.

Di dimensioni monumentali e di notevole acustica, con un misto di elementi architettonici tra cui spiccano quelli di stile neoromano lombardo, la basilica ha una cupola sormontata da una lanterna che custodisce un'immagine di Maria Ausiliatrice alta cinque metri. La grande statua bene-

detta da san Giovanni Bosco negli anni Ottanta dell'Ottocento venne trasferita da Parigi a Buenos Aires nel 1904 e intronizzata nella basilica.

I salesiani sottolinearono il fatto che il tempio fu eretto al principio del Novecento con l'obolo dei fedeli di tutta l'Argentina quale monumento nazionale. Ad esso fanno capo come filiali più di 100 altre chiese ben ufficiate con annessi fiorenti Collegi Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in tutta la Repubblica. È meta di numerosi pellegrinaggi. Qui si sposarono Juan Bergoglio e di Rosa Vasallo e qui fu battezzato il 25 dicembre 1936 il loro primogenito Jorge Mario. Nessuno poteva immaginare che quel neonato, figlio di poveri emigrati arrivati dall'Italia, un giorno si sarebbe fatto prete e 77 anni dopo sarebbe stato eletto Papa, il primo pontefice argentino della storia.

Alla basilica di Maria Ausiliatrice Jorge Bergoglio rimase legato per tutta la vita. Si recava spesso in questa chiesa, anche da cardinale, e restava in preghiera a lungo davanti all'immagine della “Madonna di don Bosco”.

Il santuario di Nizza in Francia

Don Bosco arrivò a Nizza, Francia, chiamato dagli abitanti della città. Fino al 1860 la città era nel regno sardo che aveva per capitale Torino. Il vescovo era monsignor Pietro Sola, nativo di Carmagnola (Torino) e grande ammiratore di don Bosco. Una rappresentanza di influenti personaggi della città chiese a don Bosco di fare a Nizza quello che don Albera stava facendo a Genova. Il rappresentante del comitato nizzese, nel 1874, Ernest Michel si recò finalmente da don Bosco per chiedergli se poteva venire a Nizza per occuparsi dei bambini abbandonati.

Nel 1875, arrivarono un giovane salesiano, don Giuseppe Ronchail e un coadiutore e l'opera salesiana a Nizza ebbe inizio divenendo la “culla” della presenza salesiana in Francia.

Una presenza che nel momento di piena fioritura corse un grave pericolo. Alla fine del 1800, i go-



verni introdussero misure contrarie alla Chiesa e tutti i religiosi furono espulsi. Don Bosco diede a don Ronchail l'ordine di presentare i salesiani non come membri di una congregazione religiosa, ma come dipendenti della società *Beaujour* di Marsiglia, che faceva opere filantropiche. Ma un chierico salesiano francese svelò alle autorità la tattica e il direttore don Bologna fu sul punto di dover trasferire la comunità salesiana in Italia. Ma, come al solito, intervenne Maria Ausiliatrice e don Bosco fece un sogno.

«Una notte, dormendo, mi vidi davanti la Vergine SS. posta in alto, proprio come si trova sulla cupola di Maria Ausiliatrice. Aveva un gran manto che si stendeva tutto attorno a Lei e formava come un salone immenso; e lì sotto vidi tutte le nostre case di Francia. La Madonna guardava con occhio sorridente tutte queste case, quand'ecco successe un temporale orribile, o meglio un terremoto con fulmini, grandine, mostri orribili di ogni forma e figura, fucilate, cannonate, che riempirono tutti del più grande spavento. Tutti quanti questi mostri, fulmini e palle erano rivolti contro i nostri che stavano sotto il manto di Maria; ma nessuno recò danno a coloro che stavano sotto una così potente difenditrice: tutti i dardi andavano a spuntarsi nel manto di lei e cadevano a vuoto. La Beata Vergine, in un mare di luce, con la faccia raggianti e un sorriso di paradiso, disse molte volte in questo frattempo: *Ego diligentes me diligo* (io amo chi mi ama).

Poco alla volta cessò ogni burrasca e nessuno dei nostri restò vittima di quel temporale. Io non volli fare gran caso di questo sogno, ma già fin d'allora scrissi a tutte le case di Francia che stessero tranquille. Don Bosco ordinò di rimanere al proprio posto assicurandoli, sulla base di un sogno, che non sarebbero stati espulsi.

Alla «Madonna dei tempi difficili» i tanti amici francesi di don Bosco elevarono questo santuario, nato nel periodo dell'*Art Deco* e quindi dall'aspetto un po' diverso dagli altri. Fu inaugurato nel 1933. È un trionfo di decorazioni e di affreschi che raccontano la storia di don Bosco e della Congregazione salesiana.

La Basilica di Lima, Perù

La Basilica di Maria Auxiliadora di Lima, Perù, è uno dei grandi simboli dell'architettura religiosa della capitale. La sua torre centrale è alta 56 metri e la sua lunghezza è di 70 metri. Il progetto è del salesiano Ernesto Vespignani. La sua costruzione fu decisa nel 1916 e completata nel 1924. Divenne uno dei simboli della capitale e un esempio da imitare per altre chiese. Ha superato praticamente indenne cinque terribili terremoti. A partire dal 2007 il suo magnifico interno è stato splendidamente restaurato. ◆



Don Václav Klement

nuovo Superiore della Visitatoria Africa Meridionale



Don Václav
e il Rettor
Maggiore.

Si può presentare?

Mi chiamo Václav (Venceslao in Italiano) Klement, nato 65 anni fa a Brno, la seconda città della Cecoslovacchia. I miei genitori erano gente laboriosa, semplice e dedicata all'educazione, con profonde radici cristiane. Sono il primo di 4 fratelli, cresciuto in una bellissima famiglia, tra la parrocchia e la scuola che educava all'ateismo marxista. Nella parrocchia ero molto attivo tra i ministranti, nel coro, nel gruppo scout e nel gruppo giovanile. La Chiesa in Cecoslovacchia per 40 anni era libera solo per la liturgia, quindi tante realtà erano clandestine. Non sapevo che nostro zio, che ha vissuto nella stessa casa e lavorava nella vicina fabbrica, era vescovo. Tutti i 26 anni che ho vissuto nella Cecoslovacchia, sono stati segnati dagli studi: prima di lasciare il paese ho imparato circa 6 lingue diverse (ceco, slovacco, russo, tedesco, inglese, latino) e dopo anche il coreano, spagnolo e polacco. Dal mio papà ho preso la passione per i libri e per il lavoro, lui era un lavoratore infaticabile, sia come ingegnere per gli impianti elettrici, sia come membro del consi-

Il piccolo gruppo dei Salesiani è un pizzico di lievito forte e motivato nella massa delle sfide di questa regione.

glio pastorale e nella ricostruzione di tantissime chiese. Prima del servizio militare ho servito alla messa quotidiana come un ministrante per 10 anni, quindi vicino a Gesù-Eucaristia. Insieme con l'impegno quotidiano apostolico in parrocchia erano le basi della vocazione salesiana.

Com'è nata la sua vocazione?

Il mio è stato un cammino vocazionale insolito. Due volte non sono stato accettato nel seminario maggiore, solo dopo aver finito il servizio militare di due anni sono stato accettato. Nel seminario ho scoperto che uno dei migliori amici era diventato salesiano. Sono cresciuto in un Paese con due ispettorie salesiane di circa 400 confratelli, ma con nessuna casa salesiana. Infatti dal 1950 al 1989 il regime totalitario aveva chiuso tutte le case religiose. Dopo la perdita di tutte le istituzioni e case salesiane, alcuni confratelli facevano ministero nelle parrocchie diocesane, altri nelle strutture della chiesa 'clandestina'.

Ho conosciuto la biografia di don Bosco a 10 anni nella mia parrocchia, ma ho incontrato il primo salesiano "dal vivo" solo dopo i 24 mesi del servizio militare, nell'unico seminario diocesano che esisteva. Quindi i 4 anni della formazione salesiana sono stati tutti clandestini. Posso dire di aver avuto almeno tre maestri dei novizi.



Qual è stato il suo itinerario salesiano?

Grazie a Dio ho incontrato tanti veri modelli salesiani in Cecoslovacchia, confratelli che hanno portato avanti il carisma nella persecuzione, nonostante le prigioni, i lavori forzati oppure una vita umile e molto sacrificata. La loro testimonianza, il coraggio e la fede, il loro amore a don Bosco sono le radici della mia chiamata salesiana.

Dopo una “buona notte” sul nascente Progetto Africa, durante gli esercizi spirituali, non ho potuto dormire. Ho scoperto la mia vocazione missionaria. Ho capito che il Signore mi aveva dato in abbondanza le tre qualità fondamentali per essere missionari: buona salute, capacità di imparare le lingue e la passione di condividere la fede con i non cristiani.

Due anni dopo questa buona notte, con l'aiuto di tanti ho potuto lasciare il mio Paese e, attraverso le Alpi della Slovenia senza nessun documento, sono arrivato a Roma. Dopo due anni di continua formazione e l'ordinazione sacerdotale da Giovanni Paolo II, sono stato inviato dal Rettor Maggiore nella Corea del Sud nel 1986. Il mio sogno missionario ‘africano’ è stato cambiato per l'Asia Est, dove ho trascorso tanto tempo.

Il ricordo più bello?

Durante i 16 anni di vita missionaria in Corea del Sud ho toccato con mano il carisma di don Bosco: tanti giovani poveri accolti e preparati per la vita, tanti giovani che hanno incontrato nostro Signore

Gesù Cristo e hanno ricevuto anche il battesimo ed alcuni giovani che ho potuto accompagnare nella ricerca vocazionale.

Vivere nella giovane Chiesa coreana, che è cresciuta da 2 milioni al mio arrivo fino a 6 milioni di fedeli ad oggi, era un grande dono del Signore. La freschezza della fede era vissuta anche tra i Salesiani, da 35 confratelli nel 1984 fino ad una maturità ispettoriale con più di 120 confratelli, che invia anche missionari all'estero. Un eccezionale spirito di famiglia vissuto tra i confratelli non si può dimenticare.

Anche il cammino con i salesiani cooperatori in Corea ha segnato la mia vita, ho imparato da loro la formazione congiunta con i laici, nel reciproco scambio. Dopo 30 anni di maturazione vocazionale, la provincia coreana dei salesiani cooperatori conta più di 700 membri ben formati.

Poi l'orizzonte si è allargato

Come un fulmine a ciel sereno, quando ero Ispettore della Corea, durante il Capitolo Generale 25 a Roma, sono stato eletto come primo consigliere regionale della nuova regione Asia Est-Oceania (2002-2008). Un territorio immenso dalla Mongolia fino all'Australia nel sud, dalla Thailandia fino alle isole Samoa nel Pacifico.

L'impegno di don Václav è una coraggiosa sfida in Paesi molto difficili.



Al termine, fui eletto Consigliere per le missioni salesiane. Significava tanti viaggi d'animazione in tutti e 5 i continenti, per accompagnare il discernimento e la formazione di 220 nuovi missionari durante il sessennio. Poi fui incaricato per un altro sessennio come Consigliere regionale per l'Asia Est-Oceania, che comprende ben 23 paesi e 12 ispettorie.

Dopo 18 anni passati nel Consiglio generale, il Rettor Maggiore mi ha chiamato a svolgere diverse visite straordinarie (2020-2022). Così negli ultimi 20 anni ho visitato quasi 100 paesi dove è presente la congregazione salesiana, specialmente nelle periferie missionarie e presenze più recenti. Era una vita nomade, con qualche mese in casa generalizia e quasi tutto l'anno nei viaggi tra le case ed ispettorie salesiane. Quindi posso dire che il mio indirizzo è 'Don Bosco'.

E ora la Visitatoria Africa Meridionale (AFM). Qual è la situazione attuale?

La chiamata del Rettor Maggiore ed il mio nuovo invio missionario nel Sud Africa mi ha colto di sorpresa. Conosco molti confratelli dal tempo della visita straordinaria fatta 12 anni fa in questa Visitatoria. È dedicata a don Rua perché fu il primo suc-

Don Václav
con il
manifesto
della Santità
Salesiana.



cessore di don Bosco ad inviare i salesiani a Cape Town, nel 1896.

Ora è una Visitatoria che comprende tre paesi, Sud Africa, Lesotho e Eswatini, con un totale di 64 milioni d'abitanti e una minoranza cattolica di circa 5 milioni di fedeli. Solo nel piccolo Lesotho troviamo circa il 50% di cattolici tra 2 milioni di abitanti.

Ci sono ora solo 35 confratelli salesiani e 7 comunità canoniche. Essendo un paese con 11 lingue ufficiali, anche la Visitatoria salesiana conta non meno di 15 nazionalità tra i salesiani. Ci sono 15 scuole, 5 parrocchie, 2 opere sociali, centri giovanili ed oratori.

Sono pochi i salesiani, ma sono circa 1400 i laici collaboratori (*lay mission partners*). In maggioranza i confratelli sono africani, ma hanno già inviato il primo salesiano missionario *ad gentes* nel 2014.

Ovviamente nel contesto della regione Africa-Madagascar con 14 ispettorie e quasi 2000 salesiani, l'AFM è la Circostrizione più piccola. Ci sono 5 giovani confratelli in formazione iniziale con tre aspiranti. La presenza di ben 5 salesiani coadiutori completa la nostra vocazione salesiana consacrata, un tesoro prezioso nel contesto africano.

Nonostante la scarsità di confratelli, ci sono tante realtà bellissime della missione salesiana, come il volontariato giovanile missionario, opere sociali per i più bisognosi e migliaia di giovani che possiamo incontrare ogni giorno nelle nostre scuole, oratori e parrocchie.

Quali difficoltà prevede?

Ognuno dei 134 paesi dove i salesiani vivono e lavorano per i giovani affronta diverse sfide. Sicuramente la sfida principale è la sproporzione tra il personale salesiano e l'ampiezza della missione, quando nello stesso tempo abbiamo diversi inviti dai vescovi di varie diocesi sudafricane. Richiedono i salesiani per far crescere la pastorale giovanile, per contribuire alla formazione dei giovani cattolici e non solo.

Quindi siamo invitati a un impegno straordinario nel campo vocazionale e per la ricerca dei nuovi missionari. Inoltre la società sudafricana anche a distanza di 30 anni dopo la fine della segregazione (*apartheid*) ancora soffre la forte disuguaglianza economica tra i ricchi e i poveri. Ciò crea ancora notevoli tensioni sociali. I giovani dell'Africa meridionale richiedono un fermo impegno per essere preparati per la vita con gli oratori, i centri giovanili, i CFP ed altre opere di formazione integrale.

Come vede il futuro dei Salesiani in questo angolo difficile dell'Africa?

Nella grande, giovane e dinamica regione Africa-Madagascar contiamo sulla comunione e solidarietà effettiva tra le 14 ispettorie. Nonostante tante sfide esterne, sociali, economiche e materiali, il futuro della comunità cattolica, nella quale siamo una piccola porzione, dipende dalla passione per i giovani e dallo spirito salesiano.

Durante la recente consultazione per il nuovo ispettore tutti i confratelli della Visitatoria dell'Africa Meridionale hanno additato il ministero vocazionale come un'assoluta priorità, quindi se camminiamo vicino ai giovani come don Bosco, troviamo il futuro affascinante. Anche nell'Africa meridionale la più grande ricchezza sono i giovani e lo spirito comunitario.

La Chiesa ha bisogno di don Bosco, quindi il nostro futuro dipende dal portare don Bosco vivo tra le tante sfide del momento presente. ◆

«Nonostante la scarsità di confratelli, ci sono tante realtà bellissime della missione salesiana, come il volontariato giovanile missionario, opere sociali per i più bisognosi e migliaia di giovani che possiamo incontrare ogni giorno nelle nostre scuole, oratori e parrocchie».



Sampierdarena

La seconda Valdocco



«La nostra realtà territoriale è multietnica, situata in un quartiere popolare, povero e bisognoso di iniziative educative costanti e creative».

Il cuore di don Bosco si allarga

Il 26 ottobre 1871 don Albera, due giovani salesiani, tre capi laboratorio ed un cuoco partono per Genova. Al momento di partire don Bosco aveva con affetto raccomandato a don Albera, il direttore della nuova opera, di non darsi pensiero di niente e di riporre tutta la fiducia nel Signore. Gli chiese poi se avesse bisogno di qualche cosa. *“No, signor don Bosco – rispose – La ringrazio, ho con me 500 Lire”*. E don Bosco: *“Non è necessario tanto denaro. Non ci sarà la Provvidenza a Genova? Va’ tranquillo, la Provvidenza penserà anche a te”*. Si prese le 500 Lire e gli lasciò una somma molto inferiore. E la Provvidenza non mancò.

Alla stazione di Genova non trovarono nessuno ad attenderli. I Salesiani chiesero informazioni ai passanti e raggiunsero la casa loro destinata. In novembre si accolgono i primi giovani. A sceglierli sono i soci della San Vincenzo. Saranno i primi apprendisti calzolai.

Don Bosco riceveva molte richieste per opere simili ma, tranne due eccezioni di poca durata, non volle più aprire istituti nei piccoli centri. Perciò aveva orientato le sue scelte in base a condizioni geografiche e sociali che consentissero di valorizzare nel miglior modo possibile il suo ideale educativo.

Ciò lo portò a rinunciare alle opere poste nei piccoli centri e ad indirizzarsi verso quelle situate nei quartieri popolari dei capoluoghi e in importanti aree di provincia.

L’esperienza originaria dell’Oratorio di Valdocco, situato in uno dei quartieri periferici di pieno sviluppo della città e caratterizzato da seri problemi sociali, aveva conferito alla persona e all’opera di don Bosco un’immagine e un ruolo ben definiti: egli era al servizio dei giovani poveri e abbandonati di ceti popolari delle periferie cittadine con un metodo educativo innovativo e di grande efficacia. L’espansione dell’opera fuori Torino avrebbe dovuto seguire lo stesso modello.

Sampierdarena sembra segnare un nuovo indirizzo che non mira solo a rispondere alle richieste dei comuni, ma innanzitutto all’appello della Chiesa a favore di scuole e associazioni giovanili cattoliche. Da sempre don Bosco aveva voluto fondare in Liguria una casa o un ospizio per i ragazzi poveri. Finalmente poté realizzare il suo progetto con l’aiuto delle Conferenze di San Vincenzo de’ Paoli e del marchese Giuseppe Cataldi (1809-76), banchiere e senatore, che gli affittò la propria villa in disuso a Marassi per 500 Lire l’anno.

Presto il numero degli iscritti superò la capienza della casa, che oltretutto era collocata in posizione scomoda, a qualche chilometro dal centro città.

Perciò l'anno successivo (1872) don Bosco cercò un luogo più adatto. Grazie all'interessamento dell'arcivescovo di Genova, monsignor Salvatore Magnasco, con l'aiuto delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli e il permesso della Santa Sede, acquistò l'antico monastero dei Teatini e la grande chiesa in rovina. Il complesso si trovava a Sampierdarena, sobborgo di Genova popoloso e in via di sviluppo, che somigliava molto ai quartieri torinesi di Borgo Dora e Valdocco.

La proprietà costò a don Bosco 37000 lire. Per il restauro della chiesa e dell'edificio riuscì a raccogliere una cifra analoga rivolgendosi al clero, alla nobiltà e alla ricca classe media. In tal modo poté aprire l'orfanotrofio (*ospizio*) *San Vincenzo de' Paoli*, i laboratori e l'oratorio festivo, più tardi anche le scuole primarie e secondarie e il seminario per le vocazioni adulte (Opera di Maria Ausiliatrice). Con un personale giovane ed appassionato, guidato da don Albera, l'istituto di Sampierdarena prosperò e divenne la "Valdocco della Liguria", un'opera più simile e completa delle altre due precedentemente

aperte in Liguria: Alassio e Varazze. Quando nel 1881 venne istituita l'Ispettorato ligure-toscano, divenne anche sede provinciale.

E continuò a crescere

Il "Don Bosco" di Sampierdarena ha segnato profondamente la vita e la storia del quartiere vivendo in simbiosi con la sua gente gioie e dolori, due guerre, la fatica della ricostruzione, la migrazione interna dal Meridione d'Italia, la migrazione dall'Africa, dall'Asia e dall'Est Europa e, dal 1996, lo stanziamento massiccio dei latino americani...

Sono passati oggi 150 anni e Sampierdarena si è dimostrata una scelta giusta, per la sua vocazione operaia e industriale. Un terreno ricco di futuro per i ragazzi di don Bosco che, sempre più numerosi, hanno costretto a pensare e ripensare le strutture in funzione dei sempre nuovi sbocchi di lavoro.

La caratteristica prevalente fu la scuola di Arti e Mestieri. Seguendo poi l'evoluzione della scuola in Italia si succedettero il ginnasio, l'avviamento, la scuola media e le classi della qualifica professionale che preparava operai richiesti dal mondo del lavoro. Nel 1963 nacque l'Istituto Tecnico Industriale, per meccanici; poi si aggiunsero gli elettrotecnici, poi

Sono passati oggi 150 anni e Sampierdarena si è dimostrata una scelta giusta, per la sua vocazione operaia e industriale. Un terreno ricco di futuro per i ragazzi di don Bosco che, sempre più numerosi, hanno costretto a pensare e ripensare le strutture in funzione dei sempre nuovi sbocchi di lavoro.





L'oratorio e la parrocchia sono vivacissimi, multietnici e molto frequentati.

gli elettronici, poi gli informatici. Fino a non molti anni fa, come attesta la memoria dei Salesiani più anziani che da tanti anni vivono nell'Opera, le grandi industrie genovesi si premuravano di chiedere gli elenchi dei ragazzi ancor prima che finissero i loro studi per assumerli subito nel mondo del lavoro. Il passaggio di Genova da città industriale a città di

servizi e la riforma scolastica che sembrava privilegiare i Licei hanno fatto sì che nel 1991 nascessero anche un Liceo Scientifico ed un Liceo sportivo. Nel 1998 nasce "L'Albero Generoso" scuola primaria e con lui il "nido", la scuola dell'infanzia, e si consolida la scuola secondaria di primo grado. E per concludere nel 1999 nasce l'importantissimo Centro di Formazione Professionale oggi fiore all'occhiello dell'intera Opera ed unica realtà con Genova Quarto dove permane la presenza salesiana egregiamente condotta da un gruppo di laici della Famiglia Salesiana.

L'oratorio e la parrocchia sono vivacissimi, multietnici e molto frequentati. La parrocchia con oltre 15 000 fedeli e con una presenza massiccia di stranieri ha costruito nel tempo una bella comunità. La partecipazione alle varie attività della Chiesa è tangibile. Hanno una percentuale buona la partecipazione alla Liturgia Domenicale, la ricerca per le confessioni e la vita cristiana e comunitaria in generale.

Tre domande al Direttore, don Sergio Pellini

Che cosa ti dà maggiore soddisfazione?

La gioia più grande e che mi dà soddisfazione è sentirsi parte attiva di un sogno di don Bosco che continua ancora da 150 anni in questa città, con questi giovani e validi collaboratori. La stima e l'apprezzamento per questa Opera e per il carisma che passa anche per le nostre povere persone ci riempie il cuore e ci rende sempre più appassionati come comunità educativa a continuare a servire e ad amare.

Come sono i giovani che frequentano l'opera?

La nostra realtà territoriale è multietnica, situata in un quartiere popolare, povero e bisognoso di iniziative educative costanti e creative. L'Opera è aperta a tutti senza rinunciare alla nostra identità e i giovani non mancano! Occorre esserci, essere presenti in cortile e cogliere nella spontaneità il punto su cui far leva per orientare al bene.



"CANTAVANO BELLISSIME LODI"

Don Albera, seguendo l'esempio e i consigli di don Bosco, ebbe grande fiducia nella Provvidenza. Fu uno squisito ed intelligente educatore. Mise in atto per l'Ospizio di San Vincenzo de' Paoli le sue doti di organizzatore, costruttore e animatore spirituale e soprattutto la sua bontà. I giovani ed i confratelli sentivano in lui il padre sensibilissimo alle loro svariate necessità, la pietà che trascina al bene, la mente colta, aperta che intuiva le loro disposizioni psicologiche e ad esse si conformava nel porgere ad ognuno il suo aiuto. Una conferma indiretta la troviamo in una lettera di don Domenico Canepa che ricorda, dopo cinquant'anni, i primi momenti di vita dell'Opera. Ragazzino, Domenico abitava nei pressi della casa di Marassi. "Ricordo quando don Albera e i suoi compagni giunsero a Marassi. Noi guardavamo con una certa diffidenza i nuovi venuti. Forse a cagione del vicino Istituto di discoli nella vallata del Bisogno si applicò tale qualifica anche a loro che venivano raccomandati dalla conferenza: ciascuno però si convinse che tale nomignolo non conveniva punto. Con meraviglia e con senso di piacere si osservava la familiarità che esisteva fra Superiori e

alunni; conversavano, giocavano insieme e alla sera sul terrazzo cantavano bellissime lodi alla Madonna che immensamente piacevano agli abitanti del vicinato e il cui eco saliva gradito fino al Santuario della Madonna del Monte, sito quasi in faccia all'Ospizio. La nostra meraviglia più grande era specialmente vedere quei giovani giocare o passeggiare in mezzo ai filari, senza che provassero la tentazione di staccare qualcuno dei magnifici grappoli d'uva."

Il giovane della lettera è un orfanello che lavorava presso uno zio accanto all'Opera salesiana. Una sera, verso la fine dell'anno, stava scalzo, in maniche di camicia, appoggiato alla porta dell'Ospizio. Si sentì improvvisamente toccare sulla spalla da don Albera che gli disse: "Vuoi venire con me?" "Sissignore", rispose. Don Albera parlò con lo zio del ragazzo e se lo portò a Sampierdarena ove divenne salesiano. Ordinato sacerdote, fu uno tra i più cari a don Bosco negli ultimi anni della sua vita e zelante maestro di noviziato in Italia e in Francia.

Domenico Canepa fu il secondo sacerdote salesiano genovese dopo don Lemoyne.

Quali sono i progetti per il futuro?

Innanzitutto continuare il sogno di don Bosco a Genova con una presenza di consacrati ma coinvolgendo maggiormente in una corresponsabilità i laici collaboratori.

- ◆ Lavorare sempre con un'attenzione particolare per i più poveri e cercare di rendere l'Opera adeguata e sostenibile alle esigenze attuali e future.
- ◆ Operare maggiormente in rete.
- ◆ Preparare il prossimo 150° (11 settembre 2025) anniversario della prima spedizione missionaria.
- ◆ Coinvolgere amici e benefattori nel progetto di un Polo Culturale Giovanile non solo con la scuola ma anche con la ripresa del teatro, del Cinema e della Musica.
- ◆ Offrire un'esperienza vocazionale significativa per giovani e adulti. In 150 anni la nostra Opera ha sfornato più di 300 vocazioni religiose e sacerdotali.

Progetti ambiziosi ma non impossibili a Dio se rientreranno nella Sua Volontà. Questa Opera salesiana è disponibile a queste sfide. La guida di Maria Ausiliatrice ci sosterrà e ci indicherà le vie da seguire! ◆



Il direttore, don Sergio Pellini, intervistato in teatro: «La gioia più grande e che mi dà soddisfazione è sentirsi parte attiva di un sogno di don Bosco che continua ancora da 150 anni in questa città, con questi giovani e validi collaboratori».

Vivere e lavorare in un campo profughi

La presenza salesiana a Palabek, in Uganda.



La proposta di Formazione Professionale è caratteristica dell'opera salesiana a Palabek e risponde al desiderio di imparare, di sentirsi utile, di laurearsi per trovare lavoro.

“*Il tempo è una questione molto delicata nel campo profughi, perché trascorrono molto tempo libero. I Salesiani si assumono la responsabilità di generare proposte per quel tempo libero: teatro, danza, laboratori, musica*”, dice Máximo Herrera.

“Nel 2015, papa Francesco ha invitato le congregazioni non solo a lavorare nei campi profughi, ma anche a viverci. Così noi salesiani abbiamo raccolto la sfida di essere dentro il Palabek – spiega il salesiano Máximo Herrera, argentino e missionario in Africa –. Altre organizzazioni lavorano lì ma non vivono lì. Partono tutti i giorni, ma i salesiani sono gli unici autorizzati a vivere dentro Palabek e Kakuma, in Kenya”.

L'Uganda è il Paese africano con il maggior numero di campi profughi – sono ventotto in totale – e sono destinati a persone provenienti da Etiopia, Somalia, Congo, Rwanda, Burundi e Sudan. Si stima che vi vivano un totale di 1 700 000 rifugiati. Nel caso particolare di Palabek, appartiene all'Onu e ha un'estensione di 400 chilometri quadrati, vi soggiornano circa 72mila persone, principalmente dal Sud Sudan.

I salesiani sono l'unica organizzazione autorizzata a vivere all'interno del campo profughi di Palabek. Máximo Herrera è un coadiutore salesiano, argentino ed exallievo delle opere di Salta e Córdoba. Da 28 anni vive e lavora come missionario salesiano in Africa e tra i luoghi dove ha dovuto prestare il suo servizio c'è la comunità salesiana di Palabek.



Com'è vivere in un campo profughi come salesiano?

I Salesiani hanno una casa piccola, la maggior parte della gente vive in case di fango o di paglia, ma la nostra almeno aveva una lamiera, abbiamo la luce, che la gente non ha, e l'acqua di pozzo. Fino all'anno scorso eravamo sei salesiani di sei paesi: un venezuelano, due tirocinanti – uno del Burundi e l'altro dell'Uganda – un congolese, un indiano e io. È stata un'esperienza molto bella. La nostra quotidianità in campagna è stata una sorpresa, perché le condizioni umane sono molto limitate, la città dove si compra il cibo è a 80 chilometri di distanza su una strada di montagna e condividiamo le basi che la gente mangia, mais e fagioli.

Ricordo che la prima domenica in cui sono arrivato sono uscito a correre e ho trovato un sacco di donne e bambini che spaccavano pietre, e ho pensato *“che vita triste, una domenica che spacca pietre”*. Quando sono tornato a casa ne ho parlato e mi hanno detto: *“E che altro fa quella donna, non ha niente da fare”*. Il tempo è una questione molto delicata per loro perché trascorrono molto tempo libero.

La nostra casa è come la sede della missione, e a otto chilometri abbiamo la scuola, che è per la formazione professionale, è l'unica lì. E poi ci occupiamo di tutte le attività del tempo libero: sport, teatro, musi-



PALABEK. PORTO DI SPERANZA

Alice e Gladys sono due giovani madri fuggite dalla guerra e che vogliono offrire un futuro migliore ai propri figli. La loro quotidianità nell'insediamento è cambiata grazie all'istruzione; ora hanno speranza per il futuro e fiducia che arriverà la pace definitiva. La sua storia e l'opera dei missionari salesiani si possono vedere nel documentario realizzato da Misiones Salesianas: Palabek. Porto di speranza.



ca. La cosa più difficile per un rifugiato è il tempo, perché è eterno, non ha niente da fare.

La proposta di Formazione Professionale è caratteristica dell'opera salesiana a Palabek e, come afferma Máximo, “risponde al desiderio di imparare, di sentirsi utile, di laurearsi per trovare lavoro”.

Qual è la speranza, l'attesa, di una persona che ci abita?

Il Sudan, da dove provengono i profughi, ha solo 11 anni di indipendenza ed è molto insicuro, perché le tribù si uccidono a vicenda. Quindi chi entra in campo – la maggioranza sono donne – e fa studiare i ragazzi non vuole più tornare.

Noi Salesiani abbiamo un programma, sostenuto con fondi dalla Spagna e da altre organizzazioni, affinché i ragazzi possano studiare al liceo fuori dal campo. Quindi un ragazzo che ha lasciato il Sudan, dove non ha niente, e che sta studiando, non vuole partire. Per questo la presenza salesiana pensa al futuro. Certo che ci nutriamo, ma anche gli altri. Pensiamo al futuro, a dare strumenti a quel ragazzo affinché possa raggiungere gli obiettivi che si prefigge.

«Nel 2015, papa Francesco ha invitato le congregazioni non solo a lavorare nei campi profughi, ma anche a viverci. Così noi salesiani abbiamo raccolto la sfida di essere dentro il Palabek» spiega il salesiano Máximo Herrera, argentino e missionario in Africa. «Altre organizzazioni lavorano lì ma non vivono lì».

Sembra che la missione salesiana in Africa sia strettamente legata alla vita quotidiana della gente.

Mi piace molto questo aspetto della vita quotidiana della spiritualità salesiana. Come santificare, anche se non è una parola che va molto di moda, le cose comuni?

"La devozione a Maria Ausiliatrice è molto forte tra i profughi, durante il tempo del Covid la messa era vietata, ma la gente continuava a riunirsi per recitare il rosario".

Trascuriamo l'intera giornata con i rifugiati in varie attività: formazione professionale, progetti agricoli, nel tempo libero attività come sport, banda musicale, danza e ne siamo felici. Quindi, come convivere con quello da cristiano, quella "cosa normale" del lavoro con cui ogni mortale deve convivere. È lì che noi salesiani ci avviciniamo a Dio.

Don Bosco è stato molto chiaro che l'educazione è il miglior dono che possiamo offrire in Africa.



Non si accontentava di lavorare con i ragazzi poveri, ma voleva che uscissero dalla situazione in cui si trovavano, perché credeva che avessero un futuro. "La devozione a Maria Ausiliatrice è molto forte tra i profughi, durante il tempo del Covid la messa era vietata, ma la gente continuava a riunirsi per recitare il rosario".

Di fronte a una realtà così difficile, come si sostiene la fede?

Penso che ci siano due chiavi: primo, la profondità della fede di ogni missionario. Penso di aver imparato a pregare mentre ero in Africa, perché ho visto lo sforzo e la convinzione con cui pregano. Ci sono due dettagli che hanno attirato la mia attenzione: primo, entrano in Chiesa a piedi nudi perché dicono che è un luogo sacro, santo. E anche che quando vanno dove si trova il santuario, si coprono il volto. Questo è da Mosè e dall'Esodo, perché dicevano che la luce era così forte che non si poteva vedere. Quell'espressione della Bibbia l'hanno presa alla lettera, ma è un'espressione preziosa.

GLI INIZI

Quando giunse a Palabek, insieme con alcuni confratelli, padre Ubaldino Andrade, missionario venezuelano, aveva bene in mente il 19° articolo dell'atto costitutivo dei Salesiani: i figli di don Bosco sono chiamati ad avere il senso del concreto e ad essere attenti ai segni dei tempi, convinti che "il Signore si manifesta anche attraverso le urgenze del momento e dei luoghi".

Per questo si è subito messo al lavoro per migliorare le condizioni di vita delle migliaia di Sud-sudanesi in fuga dalla guerra - prevalentemente donne e bambini - insediati nel campo profughi di Palabek con la speranza di ritornare un giorno al loro villaggio in un futuro di pace.

L'insediamento, situato nel nord dell'Uganda, era in piena fase organizzativa, e i Salesiani han-



no messo in campo le loro capacità, fortemente sostenuti dall'intera Congregazione e, dall'Italia, dai benefattori di Missioni Don Bosco. Hanno pertanto aperto asili per i bimbi e successivamente una scuola professionale, avviato programmi nutrizionali e di sostegno psicologico.

Dopo aver provveduto a queste necessità impellenti, hanno costruito una cappella dedicata a don Bosco per accogliere i momenti di preghiera di queste persone che manifestano necessità spirituali fortissime. *"Tra i rifugiati imperversano fame, malnutrizione e altri deficit legati alle carenze alimentari, ma essi hanno soprattutto fame di Dio, sono estremamente sensibili a tutto ciò che ha a che fare con la fede"*. È con queste parole che padre Ubaldino racconta la sua esperienza.

Nel campo profughi si ricorda molto quando Gesù va in Egitto, lo festeggiano come il giorno dei profughi, perché lì anche Gesù era un profugo, era uno di loro.

E infine riscatto la devozione a Maria, in tempo di Covid era vietato andare a messa, ma i cristiani si riunivano per pregare il Rosario, perché questo era permesso. In campagna sono molto devoti alla Vergine. E come Salesiani lavoriamo per diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice, che, come ai tempi di don Bosco, è la madre che ci accompagna nei momenti difficili. Penso che questo abbia molto a che fare con il contesto dell'Africa, dove le donne sono quelle che scappano con i loro figli. Vedi che vengono a passeggio con i piccoli, arrivano al campo e continuano ad accudirli.

E mi sembra anche molto importante sostenere la fede, la vita comunitaria, le missioni salesiane sono comunità. La missione è affidata alla comunità. Siamo molto vicini alle persone, passiamo tutto il giorno nei laboratori e tu ascolti o scopri costantemente situazioni difficili e anche se non sembra che ti riguardino.

Ma la comunità ti aiuta ad ammorbidirla, a sopportarla, è importante capire la missione salesiana nel suo insieme, non si consegna a un missionario. Il missionario fa il suo lavoro, ma tutti i fratelli fanno la missione. Quindi quando vinciamo il "campionato" lo vinciamo tutti e quando lo perdiamo, lo perdiamo tutti. Questo ci aiuta a vivere con una certa normalità. ◆

«E mi sembra anche molto importante sostenere la fede, la vita comunitaria, le missioni salesiane sono comunità. La missione è affidata alla comunità».



Maria Ausiliatrice al Polo Nord!



In cima al mondo ci sono due statue di Maria Ausiliatrice.

Quarant'anni or sono nasceva a Torino un sodalizio di amici tutti appassionati del Grande Nord, delle desertiche lande artiche, dei ghiacci dell'Oceano Glaciale Artico, degli iceberg, del sole di mezzanotte e delle aurore boreali durante le notti polari, nonché della fauna polare con il suo re indiscusso: l'orso bianco. Quest'anno ricorre dunque il 40° anniversario di quel team che ha visto gli allora giovani torinesi

compiere ben 7 spedizioni artiche, sempre con finalità di collaborazione scientifica con alcune università italiane ed estere.

Oltre a ciò in tutti questi anni vi è stata una produzione di diversi libri, di oltre 250 articoli su tutti i principali periodici, di filmati video, di conferenze, di un sito web e anche di cartoline e buste filateliche che hanno caratterizzato le varie spedizioni.

Kap Martin

Nel 1982 la prima spedizione polare di questo gruppo di biologi, medici, subacquei, alpinisti nell'arcipelago delle isole Svalbard.

Si trattava di compiere 300 km a piedi in quelle terre che nel 1926 e '28 avevano visto l'epopea dei dirigibili "Norge" e "Italia" di U. Nobile.

Devoti di Maria Ausiliatrice alcuni componenti del gruppo si organizzarono per portare una statuetta della Madonna di don Bosco, e le suore del "Salotto" di Rivoli (TO), frequentato dalla figlia di un componente della spedizione, fecero scrivere alle loro allieve una preghiera di pace da collocare accanto alla statuetta.

Così, durante la spedizione "Svalbard '82", gli amici torinesi posero la statuetta in un'area prospiciente il Mare Artico, al riparo sotto un grosso masso, a Kap Martin.

Facendo aderire ad una roccia la Madonnina mediante del collante speciale, le posero quindi accanto, in un astuccio di alluminio, la preghiera che avevano portato con loro ed un gagliardetto tricolore. La loro "missione" era compiuta.



La piccola statua di Maria Ausiliatrice collocata a Kap Martin.



Capo Teghetthoff

Dopo altre spedizioni che portarono l'Associazione Grande Nord (così si chiama questo gruppo) ancora alle Svalbard, nell'Alto Artico Canadese, in Groenlandia Est, e a cui, di volta in volta, si integravano nuovi volti, i torinesi ebbero l'opportunità di poter organizzare una spedizione nell'arcipelago più a Nord del mondo: la Terra di Francesco Giuseppe, facente parte dell'immenso Artico Russo. Era il 1994.

Il gruppo sarebbe stato la prima spedizione italiana in quelle isole dove nel 1899-1900 era giunta la spedizione del Duca degli Abruzzi con la nave "Stella Polare", nonché il primo gruppo occidentale nel dopoguerra a raggiungere quell'arcipelago a 600 km dal Polo Nord. E questi primati durano ancora oggi. Anche in questa occasione si decise di portare una statuetta di Maria Ausiliatrice da collocare nell'arcipelago, questa volta donata dalla Redazione di Mondo Erre, periodico salesiano con cui alcuni del gruppo collaboravano da anni.

La statuetta fu collocata al riparo di una grossa roccia basaltica, nelle stesse modalità della prima volta, con accanto una targa in ottone su cui vi era la preghiera di dar la pace al mondo... dalla cima del mondo. Il luogo prescelto era stato Capo Teghetthoff, in un'area che aveva visto passare nell'800 i più grandi esploratori polari della storia.

Un'altra delle missioni del gruppo subalpino era compiuta.



Nel corso di tutte le spedizioni artiche dell'Associazione Grande Nord, com'è tipico di tutte le spedizioni polari, molti e svariati sono stati i momenti di pericolo vero che gli amici torinesi hanno corso e da cui si sono sempre salvati. Certamente lassù c'era Qualcuno che li proteggeva. ◆



L'immagine di Maria Ausiliatrice sul tetto del mondo è un segno di benedizione per tutte le creature.

Costa d'Avorio: sfida alla povertà

In uno slum come Divo, in Costa d'Avorio, bambini e giovani devono superare grandi ostacoli nel loro cammino verso il futuro. Anche grazie all'aiuto delle suore di Don Bosco.

Come spesso accade: alla gente piace parlare! Soprattutto quando ci sono notizie interessanti. Patricia Konan e Lyliane Sanogo hanno appena fatto una breve pausa caffè e stanno chiacchierando. Stanno parlando di una giovane donna di nome Souhela. Hanno appena scoperto che Souhela ha recentemente aperto il suo negozio in città. Un "negozio di bellezza". Non è così facile, dice una. Ci vuole coraggio, dice l'altra, e devi pensare bene che tipo di attività vuoi aprire. Una pasticceria? "Attualmente puoi trovarle in ogni angolo", afferma la signora Sanogo. "Il mercato è so-

Una donna d'affari coraggiosa: Souhela ha aperto il suo salone di bellezza.



vraffollato." È simile ai negozi di parrucchieri. La conversazione va avanti così per un po'.

Perché le due signore sono così preoccupate per il futuro di un piccolo salone di bellezza? Ebbene, conoscono il titolare, perché le due donne lavorano come badanti nel "Foyer Marie Dominique", un centro sociale delle suore di Don Bosco ad Abidjan in Costa d'Avorio. E Souhela è stata addestrata lì. Patricia Konan e Lyliane Sanogo sono orgogliose che la 26enne abbia ora osato fare il passo successivo dopo diversi anni di formazione con le suore di Don Bosco. Gestisce il suo piccolo negozio: "Yeri's Beauty Shop".

Nel centro delle suore Don Bosco ci sono regolari classi di scuola primaria e corsi di formazione artigianale per ragazze. Alcune stanno imparando a fare le panettiere e le pasticciere, altre si stanno diplomando come sarte.

Una delle sfide più grandi: che cosa succede quando terminano la formazione? Non tutte potranno aprire subito il proprio negozio. "Sì, è difficile", afferma suor Ruth Cediél. "Quando se ne vanno da qui, spesso non trovano subito lavoro. A volte è scoraggiante». Per questo le suore cercano contatti con negozi, aziende e imprese.

E a volte nuove porte si aprono inaspettatamente. Oggi, ad esempio, si è annunciato un uomo che vorrebbe fare qualcosa di buono per le ragazze del centro. Un pranzo gratis! Il donatore viene da Taiwan e ha già lavorato in Austria nel settore della ristorazione. "Ora ho un ristorante asiatico ad Abidjan", dice mentre le ragazze fanno la fila per il cibo. Un paio di grandi pentole di riso con verdure fresche, e che come donazione, va bene qui.



«E io sono sempre alla ricerca di lavoratori», dice il ristoratore alle sorelle. «Forse un giorno posso offrire uno stage?» Accettano di tenersi in contatto. Sarebbe una collaborazione promettente.

Fuga dalla violenza domestica

C'è anche una ragazza a tavola il cui vero nome dovrebbe preferibilmente non essere menzionato. Chiamiamola Caroline. «Nessuno sa che è con noi», dice suor Ruth Cediël. Perché Caroline è scappata di casa, più precisamente: è scappata dal marito violento. L'avevano sposata contro la sua volontà. Una volta, quando è diventato troppo per lei, deve aver reagito. Poi è scappata. «Sai», dice sorella Ruth, «il punto centrale del matrimonio forzato è il prezzo della sposa per una ragazza. Una volta che i soldi sono stati pagati dalla famiglia, nessuno è più interessato alla donna».

Questo è quello che è successo a Caroline, che ora deve sperare che un giorno la sua famiglia non la ritroverà. Soprattutto qui nel quartiere densamente popolato puoi trovare rapidamente un riparo da qualche parte, ma è altrettanto facile essere individuati per caso da un conoscente. In realtà esistono leggi per casi del genere, ma un Paese come la Costa d'Avorio ha alle spalle lunghi anni di conflitti politici, che hanno scosso definitivamente lo Stato. Tuttavia, le suore collaborano quotidianamente con le autorità statali.

Spesso sono gli agenti di polizia o gli impiegati dell'ufficio di assistenza sociale della città che portano loro bambini e giovani e chiedono di prendersene cura. Così è stato con le due ragazze Lisette e Ange. Vivevano per strada. Di notte cercavano

un posto dove dormire sotto un telone di plastica o sotto uno dei tanti banchi di legno del mercato, che poi restano lì deserti. Una sera è passata una pattuglia della polizia. «Il brigadiere le ha prese e le ha portate da noi.»

Un percorso con molti ostacoli

«Mi piace qui», dice Lisette mentre si siede in classe, cucendo e adattando un pezzo di stoffa. Impara a realizzare i famosi abiti africani variopinti con la stoffa colorata. Forse questo è un modo per un futuro migliore anche per loro. Ma il suo passato non la lascerà andare così facilmente. Vorrebbe tornare in famiglia, ma i suoi genitori non stanno più insieme, si sono entrambi risposati. In quanto figlia maggiore, al momento non c'è spazio per lei, dicono. Si può solo immaginare quanto debbano essere dure le condizioni in un quartiere come questo.

Lo hanno sperimentato loro stesse le suore di Don Bosco. Hanno vissuto in mezzo a Divo per un po', ma è diventato troppo pericoloso per loro. La loro casetta è stata visitata da ogni sorta di strane creature. «Abbiamo deciso di partire», dice suor Ruth. Il Foyer Marie Dominique dista poche centinaia di metri. È custodito e chiuso con un cancello di ferro.

Gli studenti dovrebbero essere al sicuro lì, ma anche i leader dovrebbero essere al sicuro. «Tuttavia, non abbiamo paura», dice la sorella. Confidano che il loro lavoro darà certamente i frutti che merita. ♦

Una suora piena di fiducia: Ruth Cediël confida che il suo lavoro a Divo sarà apprezzato, nonostante tutta la violenza e il crimine.

Prima pietra per il futuro: ogni bambino ha diritto all'istruzione. Questo è l'impegno delle suore di Don Bosco.



Testimonianze giurate al processo sulla santità di don Bosco

«Ero sempre in sua compagnia»

Giorgio Moglia, contadino.

Quando Giovannino Bosco, in una fredda giornata del febbraio 1827, dovette lasciare la sua casa dei Becchi per i maltrattamenti del fratellastro Antonio, andò a cercare lavoro come garzone alla cascina dei Moglia. Nell'aia incontrò tutta la famiglia: Luigi, giovane papà di anni 29; Dorotea, fiorente mamma di 26 anni; il loro bambino Giorgio, di tre anni; la giovanissima sorella di Luigi, Teresa di 15 anni; e Giuseppe, zio anziano di Luigi.

Quando si fece il «processo di santità» per don Bosco, la signora Dorotea era appena mancata, vecchietta bianca e fragile di 91 anni. Al «processo» si recò suo figlio Giorgio, 67 anni. Rilasciò la sua testimonianza sotto giuramento e sotto segreto.

«**M**i chiamo Moglia Giorgio del fu Luigi e della fu Dorotea Filippello, di anni 67, nato e domiciliato a Moncucco Torinese, di professione contadino. Quanto dirò, sarà quanto so di mia scienza, e non altrimenti.

Io ho conosciuto don Giovanni Bosco quando avevo tre anni e il giovane Bosco tredici, nel tempo in cui trovavasi in casa dei miei genitori, in qualità di servitore di campagna. Abitavamo già allora in Moncucco, alla Borgata Moglia. Il giovane Bosco si è fermato circa due anni in casa nostra. Durante quel tempo tutti i giorni io gli parlavo, perché si può dire che ero sempre in sua compagnia, sia in campagna sia in casa. Anzi, mia madre mi consegnava in custodia a lui, ed egli lo faceva volentieri, ma ora non ricordo nulla di quello che egli mi diceva essendo io d'età infantile.

Due grani e quattro spighe

Mia madre mi raccontò che un giorno il giovane Bosco, ritornato dalla campagna sul mezzogiorno insieme allo zio di mio padre, questi stanco dai lavori si sdraiò in casa per riposarsi, e vedendo il giovane Bosco che, sentito il suono *dell'Angelus Do-*



mini (la campana di mezzogiorno), si era messo in ginocchio a recitare *l'Angelus* (preghiera che ricorda l'Annunciazione della Madonna), ne restò oltremodo meravigliato, ed esclamò:

«Questa è bella, io che sono il principale e non ne posso più dalla stanchezza, me ne sto qui, e il mio servitore invece si mette a pregare in ginocchio!».

Il giovane Bosco soggiunse:

«Oh guardate, se va bene ho guadagnato più io a pregare che voi a lavorare; se pregate, seminando due grani ne nascono quattro spighe; se non pregate, seminando quattro grani raccogliete due spighe. E ridendo soggiunse: – Pregate anche voi, e invece di due ne raccoglierete quattro».

L'altro a ciò udire esclamò: «Oh pofferbacco, che io abbia a prender lezione da un giovanetto?».



Raccoglieva i ragazzi nei tempi liberi e piovosi

Mia zia, di nome Anna, allora nubile, mi diceva che nei tempi liberi e piovosi il giovane Bosco raccoglieva i giovanetti attorno a sé, e loro insegnava ora il catechismo ora a cantare qualche lode sacra. All'età di quindici anni il giovane Bosco, per motivo degli studi lasciò la nostra casa, e vi ritornò quando era già chierico, e noi non lo conoscevamo più. Al vederlo e riconoscerlo tutti ne provammo un gran piacere, e i miei genitori lo vollero far rimanere con loro. Essendo la madre del Bosco allo stretto d'alloggio, lo fecero restare in casa, dove rimase tre mesi durante le vacanze. In tal tempo lo si vedeva sempre dedito alla preghiera e allo studio, e assiduo alla Chiesa.

Quando arrivò la prima volta

Quando il giovane Bosco venne accolto in casa nostra da servitore di campagna, come mi fu raccontato dai miei genitori, era venuto via dalla casa paterna col permesso della sua mamma, perché era maltrattato dal suo fratellastro. E venne a casa nostra un giorno verso sera. S'incontrò con lo zio di mio padre, di nome Giuseppe Moglia, che gli disse: «Oh dove vai?» E Bosco rispose: «Vado cercando un padrone per prestare l'opera mia». Allora lo zio gli disse: «Bravo, lavora» e lo mandò via. Quando una mia zia sentì queste parole, supplicò lo zio di volerlo accogliere, per essere essa esonerata dal condurre gli animali al pascolo, e tanto disse che il Moglia lo tenne in casa.

«Ho conosciuto sua madre Margherita»

Da mia zia Anna seppi che il giovane Bosco era intento alla preghiera anche quando era occupato a pascolare il gregge in campagna. Ricordo ancora che il giovane Bosco, essendo già chierico, io ero andato alla sua casa, e vi rimasi per circa tre mesi. Prima di addormentarci mi faceva pregare e mi dava buoni consigli. Fra le altre cose mi disse parecchie volte:

– La miglior opera che sia al mondo è portare le anime perdute al bene, sulla buona strada.

Altre volte mi diceva:

– Chi perde il rispetto al padre e alla madre, si attira la maledizione di Dio.

E questo mi disse, avendogli io narrato che un giovane del mio paese aveva maltrattato suo padre.

Io ho tanto rispetto, stima e amore per don Bosco, quanto ai miei stessi genitori. E se ho bisogno di grazie dal Signore, io ricorro a lui per ottenerle. Io desidero ardentemente la sua beatificazione, e se fosse necessario che io andassi a piedi sino a Roma, io lo farei ben volentieri.

Ho conosciuto sua madre, che si chiamava Margherita, contadina. Aveva una piccola casa e qualche campicello. Il padre non l'ho conosciuto perché è morto quando don Bosco era ancora ragazzino. Sua madre era tenuta in grande stima dai miei genitori, e presso la borgata e dintorni, e da tutti lodata come una madre cristiana, veramente buona.

Mia madre ogni anno gli regalava le calze

Quando mio zio arava il campo, il giovane Bosco che guidava i buoi, se questi andavano senza bisogno della sua guida, coglieva ogni momento per trarre fuori un libro e leggere.

Dopo essersi il giovane Bosco fermato due anni con noi, si fermò un anno dal parroco di Castelnuovo, quindi andò a Chieri per continuare i suoi studi.



Mia madre, quando egli era già chierico in seminario, gli regalava ogni anno qualche paio di calze, il che prova che essa lo considerava come un suo figlio.

Io ho sentito la Messa di don Bosco nei primi mesi, dopo che era stato ordinato sacerdote, mentre trovavasi in vacanza a Castelnuovo, e ne restai edificato. L'ho pure sentito predicare una volta nel principio del suo sacerdozio, e io e i parenti ne restammo bene impressionati.

Vidi la casupola che fu il principio dell'Oratorio

Fin da quando si trovava in casa nostra, il giovane Bosco nei momenti di libertà cercava di attirarsi i giovanetti, e loro insegnava il catechismo, le litanie, qualche lode, e raccontava qualche buon esempio. Fatto poi sacerdote, accrebbe questo suo desiderio di far del bene alla gioventù, e fondò poi l'Oratorio per accogliere giovani poveri. Io stesso, venuto una volta a Torino, vidi la casupola che fu il principio dell'Oratorio, in cui v'erano già alcuni giovani. In quell'occasione don Bosco mi disse che se conoscevo qualche giovane povero e senza genitori, lo conducessi pure a Torino al suo Oratorio, che l'avrebbe accettato: difatti ne condussi due o tre. Il numero dei giovani (*crebbe*) sempre più. Negli ultimi anni, in cui visse, don Bosco mi disse che nell'Oratorio di Valdocco v'era più gente che non nel mio paese di Moncucco.

Ho letto alcuni libri e fui associato alle *Lecture Catholique* che don Bosco faceva pubblicare allo scopo di istruire il popolo nelle cose religiose.

Mi domandava notizie della sua vigna

Mi raccontava mio zio Giovanni Moglia che, quando il giovane Bosco era in casa nostra, piantarono insieme quattro filari di viti. Giovanni coi vimini legava uno di quei filari vicino a terra, e questo gli costava fatica. Stanco del lavoro, si lamentava del mal di schiena e delle ginocchia, ma mio zio gli diceva:



«Se va bene ho guadagnato più io a pregare che voi a lavorare; se pregate, seminando due grani ne nascono quattro spighe; se non pregate, seminando quattro grani raccogliete due spighe. Pregate anche voi, e invece di due ne raccoglierete quattro».

– Va avanti. Se non vuoi avere mal di schiena da vecchio, bisogna che lo soffra ora che sei giovane. E Bosco continuò a lavorare. Ma dopo qualche istante soggiunse: «Ebbene, queste viti faranno l'uva più bella e daranno miglior vino e in maggior quantità, e dureranno più delle altre».

La cosa avvenne come aveva predetto, perché le altre viti di quella terra coll'andar del tempo andarono perdute, e invece quelle legate dal giovane Bosco continuarono fino al 1890 con ammirazione di tutti. E io, ogni qualvolta venivo all'Oratorio in Torino, don Bosco mi domandava sempre notizie di quella vigna.

Nel 1840 il chierico Bosco venne a far da padrino al mio fratello Giovanni. Mia madre si lamentava di essere sfinita di forze, temeva di non riaversi in salute; al che don Bosco le disse: «Fatevi coraggio e state di buon umore, voi verrete fino all'età di novant'anni». Difatti essa morì in età di novantun anno. Devo dire che essa si fidava molto di questa promessa di don Bosco, e benché alcune volte colpita da malattie anche gravi, non volle mai prendere rimedi prescritti dal medico, perché diceva: «Don

Bosco mi ha assicurato che vivrò fino ai 90 anni». Essa dopo la morte di don Bosco, si raccomandava a lui tutti i giorni, e morì col suo ritratto sul letto.

«Questo è il mio padrone»

Don Bosco ebbe sempre grande riconoscenza per la mia famiglia, per quel poco che abbiamo fatto per lui. Nei primi anni del suo Oratorio, quando non aveva ancora molti giovani, tutti gli anni li conduceva a casa nostra a fare una scampagnata. E voleva che noi considerassimo il suo Oratorio come casa nostra quando dovevamo venire a Torino. Moltissime volte mi fece sedere accanto a sé a tavola, anche quando era attorniato da molti suoi preti. Una volta a pranzo disse ai suoi preti e ad altre persone, rivolto a me: «Questo è il mio antico padrone», alludendo al tempo in cui da giovane era stato al servizio di mio padre Moglia.

Don Bosco morì pochi anni fa nell'Oratorio di Valdocco. Io l'ho veduto qualche mese prima. Lo trovai seduto su un seggiolone, sfinito di forze, paziente però e gioviale. Avendogli chiesto come stava, egli mi disse: «Eh siamo nelle mani di Dio». ♦

PEDAGOGIA CONTROCORRENTE 5

Genitori o amici dei figli?

L'idea dei genitori conformisti che pensano sia da sorpassati mettersi su un piano più alto dei figli, si è infiltrata ovunque.

Quando il buon Dio decise di creare il padre, cominciò con una struttura piuttosto alta e robusta.

Allora un angelo che era lì vicino gli chiese: «Ma che razza di padre è questo? Se i bambini li farai alti come un soldo di cacio, perché hai fatto il padre così grande? Non potrà giocare con le biglie senza mettersi in ginocchio, rimboccare le coperte al suo bambino senza chinarsi e nemmeno baciare senza quasi piegarsi in due!».

Dio sorrise e rispose: «È vero, ma se lo faccio piccolo come un bambino, i bambini non avranno nessuno su cui alzare lo sguardo».

L'autorevole sociologo Franco Garelli nota: «Oggi i genitori giovanilizzano, i maestri bamboleggiano, i sacerdoti recitano il 'mea culpa'».

Quasi ciò non bastasse, Mario Lodi, uno degli insegnanti più famosi d'Italia che già conosciamo, aggiunge: «Mentre una volta erano i figli ad aver paura dei genitori, oggi sono i genitori ad aver paura dei figli». Ecco perché i genitori controcorrente hanno applaudito quando sono venuti a sapere che Charles Galea, pedagogista statunitense che per decenni si è occupato di ragazzi difficili nei riformatori degli Stati Uniti, ha detto a tutto tondo: «Se avete 40 anni, non comportatevi come se ne aveste 16! I vostri figli vogliono qualcuno da rispettare. Forse non hanno il coraggio di dirvelo, ma non ci sono dubbi su quello che pensano: 'comportatevi da genitori, non da coetanei!'».

La più sintetica tra tutti è stata la pedagogista Katharina Zimmer: «Genitori, fate il vostro mestiere, e piantatela di imitare i ragazzi!».

Il padre che vuole apparire soltanto quale «miglior amico dei suoi figli», un po' come un rugoso compagno di giochi, serve a poco. Si tratta di un atteggiamento psicologicamente comprensibile, ma in cambio la formazione della coscienza morale e sociale dei figli non ne esce ben stabilizzata.

Nella sua essenza, l'autorità non consiste nel comandare: etimologicamente la parola deriva da un verbo latino che significa un po' come «aiutare a crescere». L'autorità nella famiglia dovrebbe appunto aiutare i membri più giovani a crescere, configurando nella maniera più affettuosa possibile ciò che in gergo psicoanalitico si chiama il loro «principio di realtà».

Questo è buon senso che, grazie a Dio, di tanto in tanto, riaffiora. Sì, il rapporto genitori-figli è pedagogicamente accettabile, solo se è a-simmetrico. Collocarsi sullo stesso piano dei figli non produce che guai.



shutterstock.com

Tutti sappiamo che i figli hanno tre bisogni fondamentali: il bisogno di sazietà (bisogno di cibo), il bisogno di affettività (bisogno d'amore) e il bisogno di sicurezza (bisogno di protezione).

Quest'ultimo aiuta il figlio a costruirsi una forte personalità e ad acquisire una buona autonomia. Nell'infanzia, poi, è fondamentale in quanto aiuta il bambino a difendersi dall'ansia.

I doni necessari

Ebbene, il figlio sente soddisfatto il suo bisogno di sicurezza, solo se padre e madre gli appaiono più alti di lui! Stando così le cose, i genitori si impegnano a mettere in atto tutte le nove condizioni principali che li staccano dal figlio e li fanno 'autorevoli' ai suoi occhi.

Le elenchiamo appena, tali condizioni, sicuri che il lettore saprà centellarle per assimilarle.

- ◆ *Manteniamo sempre le promesse:* chi imbroglia, perde la faccia, perde autorevolezza.
- ◆ *Siamo coerenti:* chi predica acqua e beve vino, non può esser preso sul serio.
- ◆ *Non perdiamo troppe volte il controllo:* la frequente mancanza di controllo denota debole densità interiore.
- ◆ *Ammettiamo d'aver sbagliato:* chi ammette d'aver sbagliato è più credibile.
- ◆ *Resistiamo alle provocazioni:* sovente le provocazioni dei figli hanno solo lo scopo di verificare quanto i genitori sono forti, autorevoli.
- ◆ *Siamo sempre sinceri:* anche una sola menzogna può far perdere tutta la credibilità.
- ◆ *Siamo concordi:* se vi è disaccordo tra i genitori, l'autorevolezza va a farsi benedire!
- ◆ *Non permettiamo che i figli ci chiamino per nome:* per nome si chiamano gli amici, i genitori no!
- ◆ *Incoraggiamo sempre:* un ragazzo scoraggiato è un ragazzo perso.

Ben nove condizioni, tutte necessarie non tanto per non essere genitori 'patetici', come lo psichiatra Paolo Crepet definisce i genitori 'amiconi', quanto piuttosto per avere figli orgogliosi d'averne un padre

IL PADRE PERFETTO

1. Ascolta i bambini
2. Vive il quotidiano in armonia
3. Aiuta ad avere fiducia in sé
4. Sviluppa l'autostima
5. Passa tempo insieme
6. Insegna a pensare, riflettere, valutare
7. Aiuta ad affrontare le paure
8. È presente negli eventi importanti
9. Aiuta a sperimentare
10. Insegna uno stile di vita sano



shutterstock.com

ed una madre che hanno capito che l'Uomo non si misura dalla statura fisica, ma dalla elevatezza morale!

Il ricordo di Shaquille

Shaquille O'Neal (uno dei più famosi giocatori di basket del campionato americano) è alto 2 metri e 16 centimetri, pesa 147 chili e porta il 60 di scarpe. «Dopo essermi concentrato sul basket e dopo essere diventato il leader della squadra, presi più seriamente la mia responsabilità di dare il buon esempio. A volte devo fermarmi e pensare prima di agire, e a volte commetto degli errori. Ma seguo ancora i consigli di mio padre, e continuo a cercare quelle occasioni in cui posso fare la differenza ed essere di buon esempio. "Sii un leader, Shaq, non uno che segue. Visto che le persone devono sollevare lo sguardo per guardarti, da' loro una buona ragione per farlo"». ◆

Come angeli con un'ala soltanto

Ci sono ferite che non se ne vanno / nemmeno col tempo, /
più profonde di quello che sembrano; / guariscono sopra
la pelle, / ma in fondo ti cambiano dentro.

In una bellissima preghiera di alcuni anni fa, don Tonino Bello – l'indimenticato vescovo della diocesi di Molfetta, Ruvo, Giovinazzo e Terlizzi, di cui recentemente è stato avviato il processo di beatificazione – scriveva che gli uomini

sono «*angeli con un'ala soltanto*», per cui riescono a volare solo rimanendo abbracciati. Non c'è forse immagine più vivida per esemplificare il legame indissolubile che ci unisce alle persone che ci sono vicine e per dar conto del fatto che abbiamo profondamente bisogno gli uni degli altri se vogliamo «*abbandonarci come un gabbiano all'ebbrezza del vento*» e «*assaporare l'avventura della libertà*», come recita la preghiera poche righe più avanti.

Non esiste, infatti, dono più prezioso che possiamo sperimentare del conforto di una mano tesa verso di noi, soprattutto quando giunge inaspettata, proprio nel momento in cui ci sentiamo persi e abbiamo la sensazione di girare a vuoto, senza riuscire a dare un senso e una direzione al nostro disordinato vagare. Eppure, quanto è difficile chiedere aiuto? Quanta fatica ci costa ammettere, prima di tutto con noi stessi, che da soli non ce la facciamo e che abbiamo bisogno di qualcuno che ci venga in soccorso e che condivida con noi la fatica di vivere?

Se quando eravamo bambini ci sembrava naturale e sinceramente rassicurante poter fare affidamento sulle persone che avevamo accanto e non ci vergognavamo di ricorrere a loro anche per le esigenze più banali, diventando adulti questa dipendenza nei confronti degli altri inizia a pesarci e a sembrarci inopportuna, al punto che ci convinciamo di bastare a noi stessi e di essere perfettamente in



Non puoi combattere una guerra da solo,
il cuore è un'armatura,
ci salva, ma si consuma.
A volte chiedere aiuto ci fa paura,
ma basta un solo passo,
come il primo uomo sulla luna,
perché da fuori non si vede
quante volte hai pianto.
Si nasce soli
e si muore nel cuore di qualcun altro,
siamo angeli con un'ala soltanto
e riusciremo a volare
solo restando l'uno accanto all'altro...
Ci sono ferite che non se ne vanno
nemmeno col tempo,
più profonde di quello che sembrano;
guariscono sopra la pelle,
ma in fondo ti cambiano dentro.
Ho versato così tante lacrime
fino ad odiare me stesso,
ma ogni volta che ho toccato il fondo
tu c'eri lo stesso.
Quando siamo distanti,
ogni volta che piangi,
piange pure il cielo...



grado di affrontare da soli le nostre battaglie. Diventiamo orgogliosi e ostinati, e questa determinazione a fare a meno di qualsiasi aiuto esterno, se da un lato è sinonimo della conquistata capacità di autodeterminarci e può rappresentare uno stimolo costruttivo a mettere in gioco tutte le nostre risorse interiori per superare i nostri limiti, dall'altro lato si traduce talvolta in un atteggiamento cieco e controproducente, che ci impedisce di riconoscere le nostre fragilità e ci porta a chiuderci in uno sterile isolamento. Finiamo, infatti, con il credere che chiedere aiuto sia sinonimo di debolezza, laddove invece si tratta di un atto che richiede grande forza e coraggio, poiché significa spogliarci di ogni difesa ed ammettere con franchezza le nostre difficoltà. Del resto, a spingerci a nascondere le nostre cicatrici dietro una finta corazza è spesso la stessa società in cui viviamo che, di fronte alla sofferenza di chi sperimenta un momento di crisi, sembra preferire l'afasia e il mimetismo, piuttosto che incoraggiarci a manifestare senza remore le nostre paure. Non sempre, infatti, essa appare disponibile ad accoglie-

re il grido di dolore di coloro che vivono una situazione di disagio e, non di rado, fa fatica a confrontarsi apertamente con le invocazioni e le esigenze dissonanti che provengono da chi è più fragile. Per cui, per tanti giovani adulti che si trovano a fare i conti con una quotidianità complessa e incurante delle loro ferite, l'unica via percorribile rimane quella del silenzio, che li porta ad implodere e a imboccare la strada dell'autodistruzione.

Ma se è vero che il mondo che ci circonda è spesso sordo ai nostri affanni e che il pudore della nostra condizione di adulti, unito al timore di non essere autenticamente compresi, ci trattiene talvolta dal chiedere aiuto a chi ci vuole bene, è proprio in questi momenti in cui più acutamente sperimentiamo la nostra fragilità che dobbiamo fare appello a tutta la nostra forza interiore per fare un passo verso l'altro che ci tende una mano, ricordandoci che solo insieme possiamo riuscire a liberare la nostra ala rimasta inesorabilmente «impigliata nella rete della solitudine» – come scriveva ancora don Tonino Bello – e ritornare a volare in un cielo terso, finalmente sgombro di nuvole. ♦

Camminerò
a un passo da te
e fermeremo il vento,
come dentro agli uragani.
Supereroi,
come io e te,
se avrai paura allora stringimi le mani,
perché siamo invincibili vicini
e ovunque andrò sarai con me.
Supereroi,
solo io e te,
due gocce di pioggia
che salvano il mondo...
Mi basta un attimo e capisco che
ogni cicatrice tua è anche mia,
mi basta un attimo per dirti che
con te ogni posto è casa mia,
perché siamo invincibili vicini
e ovunque andrò sarai con me.
Supereroi,
solo io e te,
due gocce di pioggia
che salvano il mondo dalle nuvole...

(Mr. Rain, *Supereroi*, 2023)

Francesco Motto

Finalmente in Patagonia!

I PRECEDENTI DELLE MISSIONI SALESIANE

(continua dal numero precedente)

Il 15 agosto 1879 monsignor Aneiros offriva formalmente a don Bosco la missione patagonica: «È arrivato finalmente il momento, in cui posso offrirvi la Missione della Patagonia, verso la quale il vostro cuore ha tanto sospirato».

Afar sospendere a don Bosco e don Cagliero, almeno temporaneamente, qualunque progetto missionario in Asia fu la notizia del 12 maggio 1877: l'arcivescovo di Buenos Aires aveva offerto ai salesiani la missione di Caruhé (a sud est della provincia di Buenos Aires), luogo di presidio e di frontiera tra numerose tribù di indigeni del vastissimo deserto della Pampa e della Provincia di Buenos Aires.

Si aprivano così ai salesiani per la prima volta le porte della Patagonia: don Bosco ne rimase come elettrizzato, ma a raffreddare decisamente i suoi entusiasmi ci pensò subito don Cagliero: “Le ripeto però che a riguardo della Patagonia non bisogna correre con velocità elettrica, né andarci a vapore, perché a questa impresa i Salesiani non sono ancor preparati [...] si è pubblicato troppo ed abbiamo potuto fare troppo poco a riguardo degli Indii. L'impresa non bisogna disconoscerla, facile assai ad idearsi, difficile a realizzarsi, ed è troppo poco tempo che siamo qui venuti, e ci conviene sì con zelo ed attività lavorare a questo scopo, ma non fare fracasso, per non suscitare ammirazione a questa gente di qui, per volere aspirare noi, arrivati jeri, alla con-

quista di un paese che ancora non conosciamo e di cui ignoriamo persino la lingua”.

Venuta meno l'opzione di Carmen de Patagónes con la parrocchia affidata dall'arcivescovo ad un padre lazzarista, ai salesiani rimasero aperte quella appunto più a nord di Carhué e quella più a sud di Santa Cruz, per la quale don Cagliero ottenne un passaggio navale in primavera, che gli avrebbe fatto rimandare di sei mesi il previsto rientro in Italia.

L'anno 1877 si chiuse con la terza spedizione di 26 missionari capitanati da don Giacomo Costamagna e con la nuova richiesta di don Bosco alla Santa Sede di una Prefettura a Carhué e un Vicariato a Santa Cruz. Eppure, a dire il vero, in tutto l'anno l'evangelizzazione diretta dei salesiani fuori città si era limitata alla breve esperienza di don Cagliero e del chierico Evasio Rabagliati nella colonia italiana di Villa Libertad a Entre Ríos (aprile 1877) ai confini della Diocesi del Paranà e ad alcune escursioni nel *campo pampeano* dei salesiani di S. Nicolás de los Arroyos.



I primi catechismi in Patagonia.

Il sogno si realizza (1880)

Nel maggio 1878 falliva per una tempesta oceanica il primo tentativo di raggiungere Carhué da parte di don Costamagna e del chierico Rabagliati. Ma intanto don Bosco era già ritornato alla carica con il nuovo Prefetto di Propaganda Fide, cardinal Giovanni Simeoni proponendogli un Vicariato o Prefettura con sede a Carmen, come aveva suggerito lo stesso don Fagnano che lo vedeva come punto strategico per raggiungere gli indigeni.

L'anno dopo (1879), proprio mentre veniva meno un progetto di entrata dei Salesiani in Paraguay, si aprivano loro finalmente le porte della Patagonia. Nell'aprile infatti il generale Julio A. Roca dava inizio alla famosa "campagna del deserto" con l'obiettivo di sottomettere gli *indios* e ottenere sicurezza interna, respingendoli oltre i fiumi Río Negro e Neuquén. Era il "colpo di grazia" al loro sterminio, dopo i numerosi massacri dell'anno precedente.

Il vicario generale di Buenos Aires, monsignor Espinosa, come cappellano di un esercito forte di seimila uomini, si fece accompagnare dal chierico argentino Luigi Botta e da don Costamagna. Il futuro vescovo si rese subito conto dell'ambiguità della loro posizione, ne scrisse immediatamente a don Bosco, ma non vide altra via per aprire la strada della Patagonia ai missionari salesiani. Ed in effetti

appena il governo chiese all'arcivescovo di stabilire alcune missioni sulle sponde del Río Negro e nella Patagonia, si pensò subito ai salesiani.

Questi, dal loro canto, avevano in animo di chiedere al governo la concessione per dieci anni di un territorio da loro amministrato in cui costruire, con materiali pagati dal governo e con manodopera degli indios, gli edifici indispensabili per una sorta di *reducción* in quel territorio: gli indigeni avrebbero evitato la contaminazione dei coloni cristiani "corrotti e viziosi" ed i missionari vi avrebbero piantato la croce di Cristo e la bandiera argentina. Ma l'ispettore salesiano don Francesco Bodrato non se la sentì di decidere da solo e don Lasagna nel maggio lo sconsigliò per il fatto che il governo Avellaneda era alla fine del suo mandato e non era interessato al problema religioso. Meglio dunque conservare salesianamente indipendenza e libertà d'azione.

Il 15 agosto 1879 monsignor Aneiros offriva formalmente a don Bosco la missione patagonica: "È arrivato finalmente il momento, in cui posso offrirvi la Missione della Patagonia, verso la quale il vostro cuore ha tanto sospirato, come la cura d'anime tra i Patagoni, che può servire di centro alla missione".

Don Bosco la accettò subito e di buon grado, anche se essa non era ancora il tanto sospirato consenso all'erezione di circoscrizioni ecclesiastiche autonome rispetto all'arcidiocesi di Buenos Aires, realtà costantemente aversata dall'Ordinario diocesano.

La partenza

Il drappello di missionari partì alla volta della sospirata Patagonia il 15 gennaio 1880: era composto da don Giuseppe Fagnano, direttore della Missione e parroco a Carmen de Patagónes (il padre lazzarista si era ritirato), due sacerdoti, di cui uno si occupava della parrocchia di Viedma sull'altra riva del Río Negro, un salesiano laico (coadiutore) e quattro suore. In dicembre a dar man forte arrivò don Domenico Milanese e pochi mesi dopo don Giuseppe Beauvoir con un altro coadiutore novizio. L'epopea missionaria salesiana in Patagonia incominciava. *(continua)*



- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di maggio preghiamo per la beatificazione del **Servo di Dio Akash Bashir**, exallievo di don Bosco.



Akash Bashir nasce in Pakistan il 22 giugno 1994 in una famiglia umile e studia all'Istituto Tecnico "Don Bosco" di Lahore. Conduceva una vita come quella di qualsiasi altro giovane e aveva i suoi sogni per il suo futuro. Viveva con la sua famiglia, aveva amici sia a scuola sia al lavoro, gli piaceva fare sport e la preghiera era parte della sua vita. Si era impegnato a vivere da "cittadino onesto e buon cristiano", come voleva don Bosco, ed era diventato un volontario della sicurezza nella sua chiesa parrocchiale, in un momento in cui la situazione in Pakistan era preoccupante con il rischio di incontrare attentatori suicidi che prendevano di mira luoghi religiosi.

Il 15 marzo 2015, una domenica mattina, infatti un attentatore suicida tentò di entrare nella chiesa di San Giovanni a Youhanabad, quartiere cristiano di Lahore, che in quel momento aveva al suo interno oltre 1000

fedeli partecipanti alla Messa. Quando si rese conto della situazione, Akash non esitò a sacrificare se stesso per impedire che l'attentatore provocasse una strage in chiesa.

"La storia della Chiesa è fortemente segnata da tante donne e da tanti uomini che con la loro fede, con la loro carità e con la loro vita sono stati come fari che hanno illuminato e continuano ad illuminare tante generazioni nel tempo". Per i cristiani di Youhanabad, per la Chiesa di Dio che è in Pakistan e per tutta la Famiglia Salesiana, Akash, con la sua grande fede, è esattamente questo: un faro, un esempio da seguire. Sulla sua tomba in tanti si recano per pregare e per chiedere l'intercessione. Il luminoso esempio di Akash Bashir, exallievo salesiano, continua a diffondersi in tutto il mondo. Egli ha incarnato la parola di Gesù: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici" (Gv 15,13).

Il 15 marzo 2022 nel VII anniversario della sua morte è stata aperta la sua Causa di martirio. Questo giovane exallievo salesiano è il primo pakistano in cammino verso gli altari, e rappresenta tutti i cristiani perseguitati nei Paesi con una minoranza cristiana, e tutti i giovani coraggiosi e orgogliosi della loro fede.

Ringraziano

Ringrazio, pubblicamente, come promesso, la Mamma di Gesù, **Maria Ausiliatrice**, che ha salvato mio papà. Alcuni giorni fa si è sentito mancare per un forte calo di pressione, trovandolo seduto in terra quasi svenuto: stava morendo. Soccorso dai

sanitari e portato in ospedale, si è ripreso. Ho chiesto, con Fede, l'intercessione di Maria Ausiliatrice ed Ella non mi ha deluso, convinto che accompagnerà il mio caro papà e la mia mamma a vivere insieme ancora qualche anno in buona salute e nella Grazia di Dio. (R.F.)

Preghiera

*Dio onnipotente,
il tuo fedele servo Akash Bashir,
exallievo di don Bosco
ha testimoniato con tutto il cuore il Vangelo
specialmente nei confronti della sua famiglia
e della comunità parrocchiale di Youhanabad.
Tu gli hai donato una fede forte,
una speranza infallibile
e uno zelo instancabile
nel servire la comunità cattolica
e condurre altri a Gesù.
Hai fatto di lui un modello luminoso per altri giovani
e per persone di altre religioni,
una fonte d'ispirazione nel servizio agli altri
e all'aiuto disinteressato.
Aiutaci a seguire Gesù come lui,
con zelo instancabile, cuore indiviso e amorevolezza.
Ti supplichiamo umilmente di glorificare
questo tuo eroico figlio, testimone della fede,
e concedici la grazia di ricevere
sotto la sua intercessione
la manifestazione del tuo amore.
Fa' che la nostra vita sia una continua lode a Te,
che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.*

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Martedì 7 marzo 2023, nel corso della **Sessione Ordinaria dei Cardinali e Vescovi** membri del Dicastero delle Cause dei Santi, è stato dato all'unanimità **parere positivo in merito all'esercizio eroico delle virtù, alla fama di santità e di segni del Servo di Dio Carlo Crespi Croci**, (1891-1982) Sacerdote Professo della Società di San Francesco di Sales, missionario in Ecuador.

Esprimo il mio grande grazie al Signore, al **Servo di Dio don Costantino Vendrame** e a tutti coloro che hanno fatto da messaggeri con il Cielo per ridarmi, attraverso il prezioso intervento dei medici, la vita e la salute. Forti dolori persistenti hanno fatto sì che mi recassi al Pronto Soccorso dove sono stato ricoverato d'urgenza per essere operato. L'intervento è stato complesso ed è andato bene. I medici sono intervenuti in tempo. Il chirurgo che mi ha operato mi ha

detto: "Se avesse atteso ancora qualche ora sarebbe morto!". In quei giorni difficili mi sono affidato al Signore con tutto me stesso e una grande serenità mi ha accompagnato. Io credo di aver ricevuto una grande grazia dal Signore, per intercessione di don Costantino. Dopo il mio ricovero in Ospedale in molti mi hanno sostenuto nella preghiera affinché la complessa situazione si risolvesse. Sia lodato il Signore, Grazie, don Costantino.

(Loris)

Gildásio Mendes Dos Santos Don Bosco e la realtà digitale

Don Bosco è vissuto in un'epoca nella quale la realtà digitale non esisteva affatto, eppure la sua pratica educativa e spirituale contiene alcune intuizioni estremamente illuminanti e attuali. Il libro propone un approfondimento per rispondere ad alcune domande: come collegare la tematica del digitale e la pratica educativa di don Bosco? Come abitare nel mondo digitale, come educare ed evangelizzare i giovani? È importante recuperare le intuizioni che don Bosco ebbe in merito alla comunicazione del suo tempo, quali l'interattività, il rapporto umano, l'ambiente educativo e il linguaggio comunicativo.

Don Gildásio Mendes Dos Santos è studioso e ricercatore in rapporti umani e Media digitali. Nel 2020 è stato eletto Consigliere Mondiale per la Comunicazione Sociale dei Salesiani.



Bruno Ferrero 365 piccole storie per l'anima ③

L'atteso seguito dei due precedenti volumi di grande successo: 365 grandi storie raccontate in poche pagine, piccole perle di saggezza spirituale, per stimolare un buon pensiero al giorno. I racconti si prestano alla meditazione personale, all'uso nella catechesi e nell'animazione dei gruppi, alla lettura in famiglia.



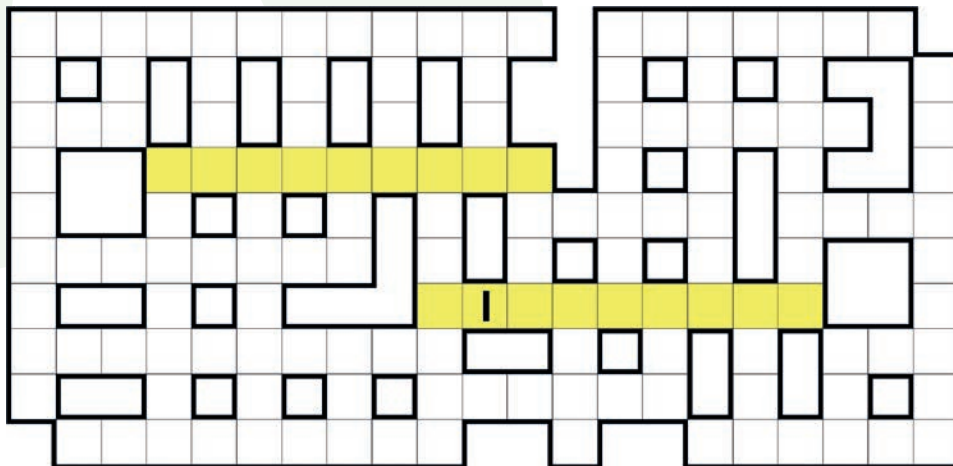
Bruno Ferrero Il segreto del bambù

È il ventiquattresimo libretto della serie "Piccole storie per l'anima".



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.

Scoprendo don Bosco



Parole di 3 lettere: Art, Goi, Mai, Non, Sei, Sme, Tet.

Parole di 4 lettere: Colt, Fasi, Loti, Osso, Soul, Sugo, Tele, Velo.

Parole di 5 lettere: Siero.

Parole di 6 lettere: Raglan, Rigida, Zagare.

Parole di 7 lettere: Agreste, Macario, Negroni, Niagara, Vigilia, Zazzera, Zingaro.

Parole di 8 lettere: Mascagni.

Parole di 9 lettere: Cromatica, Scaligera, Settimana.

Parole di 10 lettere: Nefrologia.

Parole di 12 lettere: Scansafatica.

Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo. La soluzione nel prossimo numero.

La soluzione nel prossimo numero.

I GIOVANI PER I GIOVANI

In Sicilia, ormai già quasi mezzo secolo fa, i giovani degli oratori salesiani decisero di incontrarsi per condividere le proprie esperienze salesiane e formarsi insieme secondo gli insegnamenti di don Bosco come laici impegnati e come educatori, sia uomini sia donne. Indirono a Catania nell'agosto del 1975 il primo convegno regionale degli oratori di Sicilia e dopo alcuni incontri la partecipazione si estese non solo ai giovani degli oratori ma a quelli di tutti gli ambienti educativi e delle associazioni dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel 1988, in occasione del centenario della morte di don Bosco il Rettor Maggiore don Viganò, durante un incontro di giovani provenienti da tutte le case salesiane del mondo, dichiarò ufficialmente che facevano parte di un unico, grande movimento mondiale. In pratica fu così che nacque, in Sicilia ed in alcuni paesi del Sud America, il **XXX** Salesiano abbreviato nella sigla MGS. Le strutture del movimento cominciarono a nascere in Italia a partire dal 1995 e in quegli anni venne costituita la Segreteria Nazionale grazie all'attivismo di alcuni animatori. Massimo Selleri fu eletto primo segretario nazionale del movimento, affiancato da Marco Pappalardo, Italo Canaletti e Michela Picchi. I giovani, insieme ai Salesiani di don Bosco e alle Figlie di Maria Ausiliatrice, stilarono il primo documento in cui



venivano illustrati i principi su cui si fonda il movimento. Questi principi descrivono una realtà aperta a tutti i ragazzi e i giovani che, vivendo lo stile salesiano nell'esperienza comunitaria, si impegnano in un'animazione e un servizio di "giovani per i giovani". La struttura del movimento è formata da un'assemblea nazionale con un coordinatore nazionale laico, un sacerdote delegato dei Salesiani, una delegata delle Figlie di Maria Ausiliatrice, i rappresentanti delle sedi MGS regionali e, infine, rappresentanti di associazioni civilistiche e di volontariato di stampo salesiano.

Soluzione del numero precedente



IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Unisal



È venuto a mancare il salesiano spagnolo don José Manuel Prellezo, per oltre 30 anni illustre studioso e docente dell'Università Pontificia Salesiana (UPS), nonché autore di un'ampia serie di contributi nuovi, originali, critici nello studio del pedagogista Manjón, della storia della pedagogia spagnola e della storia salesiana. Don Prellezo ha raggiunto la Casa del Padre con 90 anni d'età, 74

DON JOSÉ MANUEL PRELLEZO

Morto a Roma il 16 marzo 2023, a 90 anni

di vita salesiana e 64 di vita sacerdotale.

Nato ad Espinama, nella Comunità Autonoma della Cantabria, il 21 aprile 1932, era diventato salesiano il 16 agosto nel 1949, presso Mohernando, ed era stato ordinato sacerdote il 24 giugno 1959 a Madrid.

Dal 1959 al 1961 ha svolto vari incarichi come professore e catechista nell'aspirantato di Cambados e come professore nello studentato filosofico di Medina del Campo.

Nel 1961 ha iniziato gli studi superiori di Pedagogia al Pontificio Ateneo Salesiano dove ha conseguito la Licenza in Filosofia-Pedagogia nel 1965 e ha fatto poi i corsi di Dottorato. Dal 1965 al 1967 è stato professore nell'Istituto di Ourense e professore e catechista nello

studentato teologico di Salamanca. Ottenuto il Dottorato in Pedagogia nel 1968 con la tesi pubblicata dal titolo "Fuentes de los escritos pedagógicos manjonianos", è stato inviato dall'obbedienza al Pontificio Ateneo Salesiano nel 1968.

Dal 1969 in poi ha tenuto corsi di Metodologia del lavoro scientifico e di Storia della Pedagogia, prima in qualità di assistente, poi di docente aggiunto (1970-1973), quindi come professore straordinario (1973-1976) e infine come ordinario (1976-2002), apprezzato per la sua competenza e la qualità didattica del suo insegnamento.

A questo lavoro di base si sono aggiunti altri impegni assai impegnativi, come la Condirezione della rivista *Orientamenti pedagogici*, la Direzione dell'Istituto

di Teoria e Storia dell'Educazione e della Pedagogia, del Centro Studi Don Bosco e la responsabilità di vicario nella comunità "San Domenico Savio".

Negli oltre trent'anni di docenza universitaria, don Prellezo ha prodotto un'ampia serie di studi che hanno offerto contributi nuovi, originali, critici nello studio del pedagogista Manjón, della storia della pedagogia spagnola e della storia salesiana. Lo comprovano una dozzina di volumi di cui è autore e un'altra quindicina di libri curati o composti in collaborazione con altri autori, senza contare gli oltre 120 articoli di riconosciuto valore scientifico pubblicati in varie riviste e dizionari. Né va dimenticata la sua partecipazione a numerosi convegni e incontri scientifici.



SOSTIENICI

Da oggi è possibile effettuare donazioni per la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO e sostenere Il Bollettino Salesiano, le missioni e le opere salesiane attraverso l'attivazione della domiciliazione bancaria (mandato per addebito diretto SEPA "CORE" - ex RID).

Puoi trovare il modulo da presentare al tuo istituto di credito e tutte le altre informazioni alla pagina

<https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>



IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

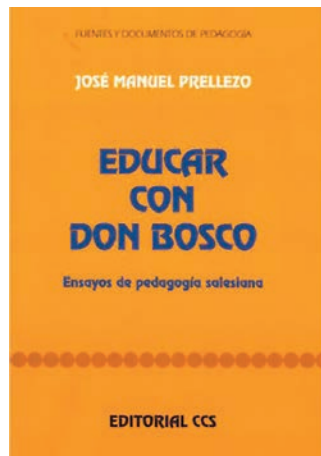
Per la sua apprezzata competenza in campo storico è stato chiamato a ricoprire incarichi prestigiosi: membro rispettivamente del comitato consultivo della rivista Educación y Futuro del Centro universitario «Don Bosco» di Madrid; dell'Istituto Storico Salesiano (ISS) e dell'Associazione Cultori di



Storia Salesiana (ACSSA); inoltre, socio ordinario della Società Spagnola di Pedagogia; e, infine, Direttore della collana Fuentes y Documentos de Pedagogía pubblicata dalla "Editorial CCS" di Madrid. Nella lettera per il suo emeritato, l'allora Rettor Maggiore, don Pascual Chávez Villanueva,

scrisse: "Ripercorrendo gli anni della sua vita e in modo particolare quelli della sua attività all'UPS, si resta ammirati per l'assidua e infaticabile dedizione con cui ha svolto il Suo servizio accademico. Entrando nella nostra Congregazione, Lei ha potuto sviluppare in modo assai apprezzabile le

doti ereditate dalla Sua famiglia e dallo stesso ambiente delle sue origini: un'instancabile laboriosità e la puntigliosa tenacia, accompagnata da salesiana serenità, nel compiere gli incarichi che le sono stati successivamente affidati nell'Università e nella vita della comunità religiosa".



Don Prelezo con il gruppo degli studiosi di storia salesiana.



Dati dell'ente beneficiario

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO
Via Marsala 42, 00185 Roma
BANCA POPOLARE DI SONDRIO
IBAN IT86 0056 9603 2020 0000 7100 X00

I miei dati anagrafici

Compilando la scheda si accetta l'informativa sulla privacy

Cognome
Nome
Indirizzo
CAP
Città
Provincia
Telefono
E-mail
Codice fiscale

DESIDERO SOSTENERE CON CONTINUITÀ LA FONDAZIONE DON BOSCO NEL MONDO

Con la domiciliazione bancaria (mandato per addebito diretto SEPA "CORE" – ex RID) si possono aiutare con continuità le missioni salesiane. Farlo è semplice e veloce, compilando questo coupon e inviandolo a Fondazione DON BOSCO NEL MONDO.

Il primo prelievo dovrà cominciare a partire dal mese di

Il mio sostegno ammonterà a Euro ,

ogni mese ogni 3 mesi ogni 6 mesi ogni anno

Intestataro del conto e coordinate bancarie

Cognome e Nome/Ragione sociale
Indirizzo N CAP
Località Provincia Paese
IBAN Banca
Causale
DATA Firma



Inquadra il QrCode per scaricare il modulo da consegnare compilato al tuo istituto di credito

Puoi compilare e inviare questo modulo attraverso le seguenti modalità:

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO, Via Marsala 42, 00185 Roma
 +393429984165
 donbosconelmondo@sdb.org

Festa di compleanno

Era un sabato sera, in un famoso ristorante all'ultimo piano di un grattacielo. Era piuttosto affollato. Le persone attendevano pazientemente di essere accompagnate ai tavoli. Arrivò un ragazzo dall'aria entusiasta e chiese un tavolo per un gruppo di dieci persone. Mentre il suo nome veniva scritto dal cameriere, il ragazzo lo informò: «Oggi è il mio compleanno. Ho organizzato una festa con i miei amici». La sua innocente esuberanza fece sorridere tutti i presenti. Gli diedero un tavolo, dato che ce n'era uno molto grande libero. Si sedette al tavolo e per circa un'ora, continuò a fare chiamate e a mandare messaggi. Man mano che la serata andava avanti, sembrava sempre più scoraggiato. Nessuno si presentò per unirsi a lui al suo tavolo. I camerieri continuavano a chiedergli se avesse novità, e lui ogni volta mormorava una scusa. Alla fine dovette lasciare quel tavolo e si sedette a un tavolo più piccolo. Era ancora solo. Per molto tempo, è rimasto seduto, tutto solo. Poi si alzò e lasciò il ristorante. Prima che ce ne rendessimo conto, si era perso tra la folla. ◆





Via Marsala, 42 - 00185 Roma

+39 06 6561 2663

+39 342 998 4165

donbosconelmondo@sdb.org

C.F. 97210180580

www.donbosconelmondo.org



Dacci il 5

Noi ci faremo in 10000!

La tua firma permetterà alla Fondazione DON BOSCO NEL MONDO di essere al fianco dei Salesiani di Don Bosco nei paesi in cui operano con amore e dedizione per proteggere l'infanzia più vulnerabile e a rischio, guidati dall'esempio e dall'insegnamento di don Bosco.

Sostieni i nostri progetti destinando il 5x1000 alla Fondazione DON BOSCO NEL MONDO.

Inserisci il nostro Codice Fiscale nella tua dichiarazione dei redditi
97210180580

Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
resituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna a
corrispondere la prevista tariffa.